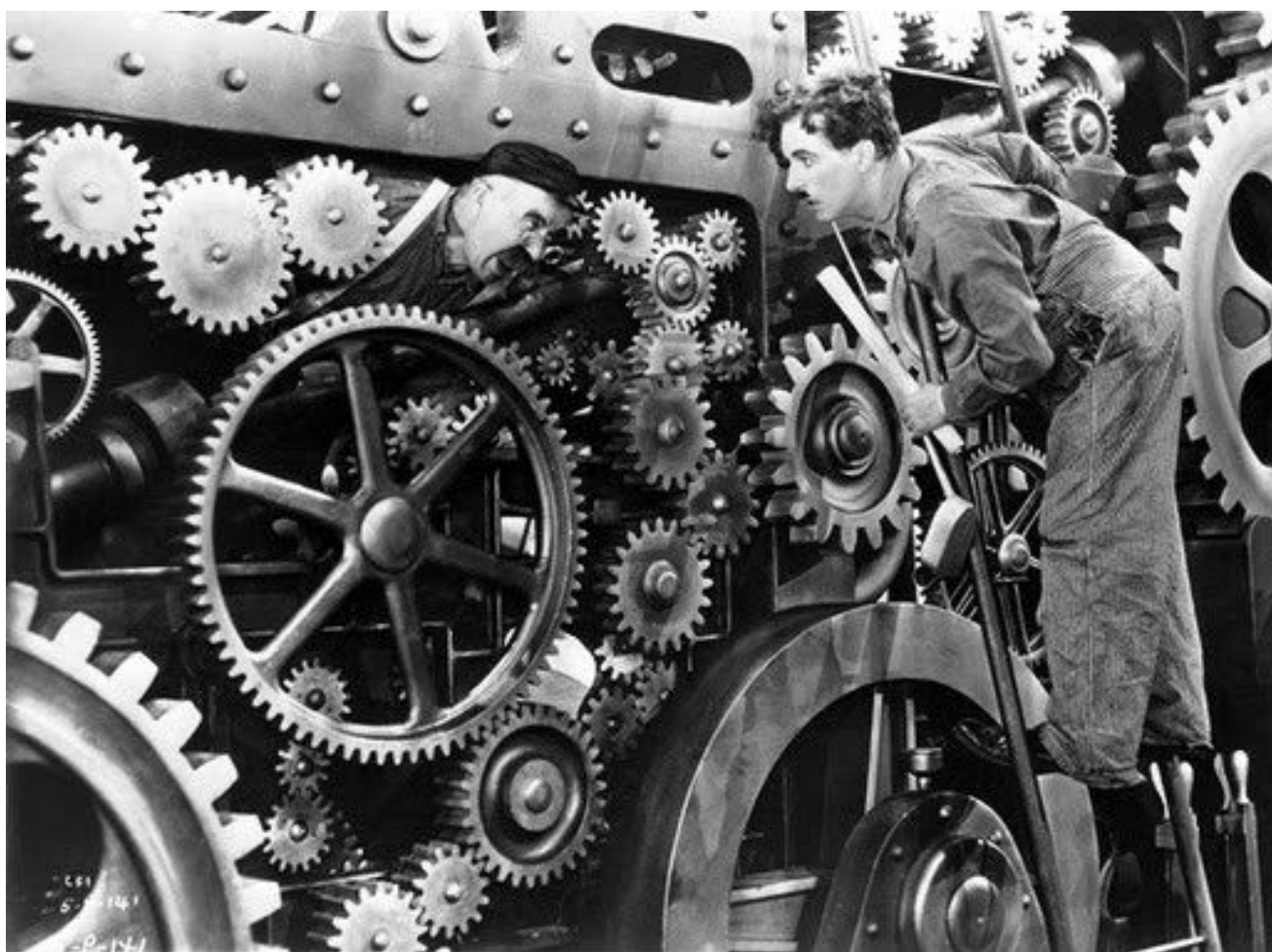
*Tutto quello che
è umano nell'uomo,
e più di ogni altra cosa
la libertà,
è il prodotto
di un lavoro sociale.*

- Michail A. Bakunin -

VOCE libertaria

periodico anarchico

No 21 / Maggio – Agosto 2012 **prezzo: 3 Fr. / 2 €**

in questo numero

Editoriale

Da alcuni anni i mass-media di destra e di sinistra ci propinano quotidianamente l'onnipotenza del capitale finanziario, attuale palingenesi del capitalismo. Tutti, politici ed economisti – di ogni colore e tendenza – considerano naturale il dominio della finanza globale, predominio che lascia pochi spazi, o meglio nessuno spazio, ad un'ipotetica economia "locale".

In questa visione, anche la politica, nel senso di "organizzazione" di una particolare società, non sembra più mantenere nessun controllo reale.
Priva di potere, se non limitatamente a qualche accorgimento (leggi, norme, disposizioni amministrative) che negli equilibri economici risultano "secondarie" ma dai politici locali ostentate come "importanti". Spesso in quanto utilitaristiche ed a vantaggio, nel breve periodo, solo delle classi dominanti. Accorgimenti promessi soprattutto durante il periodo elettorale.
Insomma il solito fumo negli occhi per poi dover assecondare le forze reazionarie, sempre più presenti e dilaganti.

Ma possiamo considerare questa interpretazione della realtà come immutabile ed ineluttabile?
Non stiamo forse accettando supinamente una visione di subordinazione-sussunzione (assunta persino da movimenti e personaggi che si dichiarano "antagonisti"?) che vuole negare qualsiasi alternativa di lotta locale, facendola apparire sin dall'inizio come velleitaria e/o priva di qualsiasi incisività?
E all'opposto, illudendosi della prospettiva di una rivoluzione incombente, non si corre il rischio (come spesso in passato) di produrre solo… depressioni, nel senso di… "reazioni"?

A noi sembra che assecondando l'ideologia dominante nelle sue diverse forme (economiche, politiche, ideologiche), ci si lasci coinvolgere in un suicidio collettivo, (ideologico/politico/psicologico) tanto da rinunciare a qualsiasi progetto di alternativa.

Attraverso gli articoli di questo numero di maggio, *Voce libertaria* che compie un lustro, cercherà di affrontare – tra l'altro – alcune di queste suggestioni, da Zerzan con il suo "distruggere l'economia" a "quale sindacalismo a 100 anni dai primi contratti collettivi di lavoro" passando per un resoconto che appare come una speranza nel buio dell'economia canaglia, fino ad un riassunto propostoci da un attivista anarco-comunista greco sulla storia del recente movimento anarchico ellenico. Insomma dalle alternative all'esistente alle resistenze necessarie.

E fra queste ritroviamo sicuramente l'anticlericalismo.
Per alcuni assurdo anacronismo, per noi forma assolutamente degna per ribadire la necessaria funzione del pensiero razionale in contrapposizione ad un ritorno di irrazionali dogmatismi ed ortodossie religiose (di pecorelle ne abbiamo viste già troppe sui manifesti UDC, e dover sopportare, con l'avvallo dell'autorità, le visite pastorali, ci appare sì anacronistico).
Oggi è soprattutto Comunione e Liberazione, potente movimento ecclesiastico sempre più presente sia nei giornali che nella Televisione/Radio statali, dove si è stabilito attraverso i suoi affigliati nelle direzioni delle scuole superiori e negli ospedali, e platealmente, nella direzione di numerose istituzioni sociali (casi sociali, handicap) di cui sembra, nessuno si preoccupi più di tanto, nonostante queste siano finanziate quasi totalmente dalla Confederazione e dal Cantone.
Le vie del signore sono infinite?
Il vescovo di Lugano Pier Giacomo Grampa è riuscito, dopo non poche porte sbarrate, a farsi aprire il portone nelle scuole pubbliche con l'accondiscendenza del Consigliere di Stato socialista, e per di più le croci di cristo possono essere inchiodate tranquillamente nelle scuole statali sedicenti laiche (tra l'altro, nella sala del Consiglio cantonale/Governo, una croce fa la sua bella figura dietro ai governanti e di fronte ai famosi "rappresentanti").
E… si prospetta a breve persino la beatificazione di un vescovo, Bacciarini, che creò il filofascista *Giornale del Popolo* nel 1927!

Infine, per rimanere in tema, padre Callisto Calderari, considerato dalla sinistra un frate "progressista", ironicamente o meno dichiarava a fine marzo al futuro Municipio di Bellinzona: «*Andate tre giorni in ritiro al convento del Bigorio, magari riuscite a recuperare la pace e la tranquillità smarrite in questa legislatura e a infonderle di conseguenza ai cittadini*».

Insomma, pare che senza chiesa e preti, non vi sia salvezza.

Buona lettura.

Buon compleanno Voce libertaria!

di D.B.

Questo Primo maggio 2012 il nostro periodico anarchico compie i suoi primi cinque anni. Era proprio nella giornata dei lavoratori e delle lavoratrici del 2007 che questa testata ha iniziato a farsi conoscere. In cinque anni, progressivamente, il giornale ha aumentato i suoi abbonati, ha un sito internet dove si possono trovare tutte le annate, ha promosso degli incontri libertari su varie tematiche legate al nostro movimento. Insieme alla costanza, alla regolarità delle quattro pubblicazioni annue, tutte le compagne ed i compagni della nostra regione lo hanno sfogliato, letto, diffuso, apprezzato o criticato. Anche oltre Gottardo e in Italia, in diversi circoli anarchici è conosciuto.
Apprezzato e criticato, inutile dirlo, è normale per un giornale ed è forse ancora più "normale" per un periodico anarchico, con una redazione composta da sette persone – purtroppo in maggioranza uomini e solo una donna – con sensibilità, interessi, età diverse, ma con la convinzione che ciò può essere una ricchezza e non un limite.
Chi ci legge sa che *Voce libertaria* è una pubblicazione plurale, con articoli di vario genere. Dall'esito di una manifestazione, alla storia e teoria dell'anarchismo a opinioni personali che non per forza rispecchiano il pensiero dei singoli redattori ma che la redazione tutta, dopo una valutazione, decide di pubblicare perché considerati interessanti, eventualmente anche per innescare un dibattito. La varietà degli articoli proposti rispecchia l'eterogeneità, oltre che degli interessi del gruppo redazionale e della cerchia dei collaboratori, anche dell'antagonismo in Ticino e delle sue lotte e speranze, quindi è inevitabile che gli articoli pubblicati in questi cinque anni siano vari, interessanti, criticabili, originali, a volte contraddittori tra loro.
Personalmente ho sempre concepito il nostro periodico per un pubblico non anarchico, vario, più o meno giovane ed incuriosito positivamente dall'anarchismo, e oltre a ciò credo che dovrebbe essere anche uno strumento di riflessione che possa interessare tutte le compagne ed i compagni che nella nostra regione sono attive/i in gruppi che prediligono l'azione diretta, l'auto-organizzazione per dei fini anche parziali ma comunque animati dal desiderio di giustizia sociale.
L'anarchismo sicuramente non lo si fa semplicemente con un giornale e credo che le anarchiche e

gli anarchici, nel caso la situazione lo richiedesse, debbano concentrarsi su cio che è più importante: agire concretamente nel contesto dove è auspicabile la loro presenza. Il periodico, in generale tutta la nostra stampa è per noi un mezzo, non un fine.
Oggi, a mio avviso, è importante far conoscere il pensiero e l'azione libertaria, riflettere su come si potrebbe farla finita con la società gerarchica, del dominio, e come poter costruire una società dove la libertà dell'individuo venga garantita dall'uguaglianza e dalla libertà di tutte e tutti, senza sfruttati né sfruttatori, stati, chiese, banche, e tutto ciò che oggi rende schiava la maggioranza della popolazione mondiale. Retorica? Beh, continuare a credere nella bontà dell'azione parlamentare, della delega, in un mondo dominato dalla finanza, dalla corruzione, dalla devastazione sociale ed ambientale, questa sì che è una pia illusione.
La storia dell'emancipazione umana ci mostra che è solo con la lotta, l'azione diretta e la volontà di affrancarsi dall'ingiustizia che realmente possiamo spezzare le catene – una volta e per tutte – per una società egualitaria e libertaria.

Azione contro il TAV e il raddoppio del Gottardo

di CSOA il Molino

Il 31 marzo una cinquantina di attivisti No Tav ha bloccato per circa dieci minuti due treni internazionali provenienti da Milano in direzione Zurigo.
Un'azione dimostrativa per unire le lotte contro le grandi opere, in solidarietà con i prigionieri No Tav e la Val Susa.
Un corteo ha poi attraversato la città volantinando e comunicando le ragioni dell'azione. Di seguito il volantino distribuito e l'appello No Tav per l'11 aprile.

Dal Ticino alla Val Susa il territorio è di chi lo abita

Probabilmente in molti si chiedono perché stiamo portando la nostra solidarietà a una Valle che si batte contro la costruzione della linea del treno ad alta velocità (TAV) tra Torino e Lione. Innanzitutto pensiamo che questa lotta di donne, uomini, bambini e anziani ha qualcosa d'incredibile. Un cammino cominciato più di 20 anni fa che ha saputo intrecciare esperienze, vite e provenienze diverse. Un esempio concreto di come ci si possa opporre alle imposizioni e agli interessi di politici, multinazionali e banche. Una perfetta dimostrazione di come si possano rifiutare collettivamente le grandi opere devastatrici, imposteci sotto il nome di Sviluppo.

Quello che succede in Val Susa, provato da tecnici e studiosi indipendenti, è il tentativo di mandare in porto un lucroso affare, devastando un intero territorio. Un'opera costosissima e per nulla necessaria (l'attuale linea lavora al 30% del suo potenziale), che farebbe "guadagnare" poco più di 1 ora tra Torino e Parigi. In cambio immetterebbe grandi quantità di polveri d'amianto, prosciugherebbe sorgenti naturali, distruggerebbe terreni agricoli e vitigni e avrebbe ripercussioni enormi sulla vita di coloro che lì vi abitano.

Inoltre, in quella Valle intravediamo alcune similitudini con la nostra realtà. Soprattutto quando chi controlla queste opere ha gli stessi nomi e cognomi. In Ticino siamo di fronte all'ennesimo tentativo d'imposizione del raddoppio della galleria del Gottardo. Progetto già rifiutato e che dimostra come la pseudo-democratica volontà popolare, espressa tramite referendum e votazione, venga bellamente calpestata quando gli interessi sono alti. Il caso dell'inceneritore di Giubiasco, costruito nonostante le 16.000 firme contrarie, lo testimonia. Raddoppio riproposto ora con un ipotetico finanziamento di privati e che fa leva sulla paura di una lunga chiusura per manutenzione che isolerebbe il Ticino. Un raddoppio invece inutile che, come la galleria in Val Susa, non vedrà la luce prima di almeno 30 anni e che peggiorerà la situazione del traffico in Ticino. Tanto più che l'iniziativa della Alpi, che avrebbe dovuto trasferire il traffico di transito delle merci dalla strada alla ferrovia entro il 2004, è ben lontana dall'essere applicata e che la stessa Alptransit, tra ritardi e superamento dei costi, sta già dando il suo contribuito alla deturpazione del territorio. Siamo di fronte a un paradosso schizofrenico: laddove il traffico di camion è in netta diminuzione lo si vorrebbe portare sulla ferrovia, mentre dove è in continuo aumento – la Leventina – si propone il raddoppio della galleria autostradale. Proprio in un piccolo territorio come il Ticino risaltano, con evidenza, le facce stralunate della "modernità": la quantità di edifici storici distrutti, le rive dei laghi inaccessibili, intere aree trasformate da zone agricole a zone di consumo iper-trafficate come Grancia o Mendrisio. Senza dimenticare i progetti di costruzione della superstrada sul piano di Magadino o la diga in Val d'Ambra.

È anche per questo che siamo complici e solidali con la Val Susa. Perché la lotta contro la devastazione, il disprezzo e l'esproprio, dal Chiapas alla Palestina passando per le Officine di Bellinzona, sono universali. Perché ci piacerebbe che anche qui ci si organizzi contro un sistema che ci vuole consumatori rassegnati di alte velocità ad alta definizione. Perché i territori sono di chi li abita – senza distinzioni di pelle, culture e provenienze – e non di coloro che speculano procurandosi lauti guadagni.

Un momento dell'azione dimostrativa del 31 marzo 2012 alla stazione FFS di Lugano.

Come già fatto in solidarietà agli arrestati del movimento NO TAV, interrompendo la conferenza all'USI di Lugano del giudice Caselli (l'autore dei 26 arresti e decine d'indagati, 7 dei quali ancora in carcere preventivo con accuse ridicole), vogliamo colpire ancora una volta gli intrallazzi della casta. Con un'intera giornata di mobilitazione a sostegno della Val Susa, contro ogni devastazione: sabato 31 marzo a partire dalle ore 14:00, azioni comunicative contro i signori del cemento e dei trafori, atelier solidali, proiezioni e dibattiti con la presenza dei comitati di resistenza NoTav.
L'estendersi delle lotte in rifiuto alle grandi opere come quella contro il TAV, il raddoppio del Gottardo, l'aeroporto a Notre Dames des Landes in Francia, Stuttgart 21 in Germania, la superstrada San Cristobal-Palenque in Messico così come la diga nel Cauca in Colombia e l'Autostrada del Tipnis in Bolivia, sta comportando un danneggiamento effettivo per il Potere. La militarizzazione completa della Val Susa ne è testimone, così come gli arresti, le denunce e le indegne campagne mediatiche, che ovunque avvengono. Questi conflitti sono sentieri lunghi, aspri e indimenticabili, destinati a sperimentare, come già avviene in alcune situazioni, modi di vita altri – autonomi, comunitari e resistenti – che modificheranno le relazioni tra persone, territorio e la sua gestione comune.

Come uno stupefacente bisogno di passare dall'alta velocità alla velocità del sogno, facendo cambiare sponda a paura e rassegnazione. E come in Val Susa si parte e si torna tutte assieme.

Libertà per tutti e tutte gli arrestati/e!

Volantini e condanne

di Marianne Enckell

Nel dicembre 1968, abbiamo distribuito a Ginevra dei volantini che si opponevano all'apertura notturna dei grandi magazzini nei giorni precedenti il Natale. Le guardie ci avevano subito scacciato e i poliziotti avevano richiesto le nostre identità. I miei compagni hanno ricevuto multe modeste, mentre io – in quanto straniera – sono stata minacciata di espulsione dal territorio elvetico.

L'11 novembre 1890, la polizia ginevrina arrestava un anarchico, Moïse Ardaine o Ardène – un barbiere francese presso il quale a volte si riunivano i compagni – mentre incollava sui muri della città un manifestino in francese, italiano e tedesco in memoria degli anarchici impiccati tre anni prima a Chicago: "Ricordiamo!". Vennero trovati i manifestini qua e là a Ginevra ed arrestati numerosi militanti. A Losanna non si trovarono i colpevoli, che avevano avuto il tempo di incollarne una dozzina sulla porta di una chiesa e nei quartieri borghesi, dimostrando che non conoscevano per niente la città.
Su questo evento, il rapporto conservato agli Archivi federali svizzeri (E21-14096) riempie quasi duecento pagine di corrispondenza, documenti, verbali di interrogatorio. È vero che gli uomini sospettati di aver partecipato alla redazione e all'incollatura del manifesto non erano sconosciuti dalla polizia, la quale aspettava solo il loro primo errore per sanzionarli (Eh, sì... erano solo maschi, in maggioranza giovani. Unicamente la "moglie di Petraroya" viene menzionata dalla polizia per aver proposto in una riunione «*la formazione di un gruppo di donne anarchiche dicendo che della miseria la donna è più al corrente dell'uomo*»). L'ispettore Voldet riepilogò tutte gli incontri, tutti gli interventi, tutti i contatti di cui era stato a conoscenza. Le autorità ginevrine comunicarono con le autorità federali a Berna (in quegli anni la legge svizzera sul soggiorno degli stranieri lasciava ai cantoni una grande libertà d'azione). Il 15 dicembre, i Francesi Paul Bernard e Lucien Weill, gli Italiani Luigi Galleani, Gennaro Petraroya e Hiskio Giuseppe Rovigo [fabbricante di timbri in caucciù – ecco un bel lavoro da riproporre!], come il Bulgaro Peraskieff Stoïanoff, furono espulsi dalla Svizzera per aver abusato della generosità del paese in materia di diritto d'asilo, e condotti ammanettati alla frontiera.

La polizia ginevrina non è l'unica a controllare sistematicamente l'affissione selvaggia, farne quindi un affare di Stato. Il 29 febbraio 2012, Maria Matteo e Emilio Penna sono stati condannati a Torino – dopo poco di più di due anni di procedura – a tre mesi di prigione per un manifesto "di minaccia" nei riguardi di un euro-deputato fascista, incollato nell'aprile 2009. Il testo metteva in guardia sulle esternazioni delle squadracce del passato e le ronde poliziesche attuali, le leggi razziste di ieri e quelle odierne, il fascismo e la Lega.
Chi di noi non ha scritto "impiccateli tutti!" su un volantino o uno striscione o «*Chevallaz, salaud, le peuple aura ta peau*» [«*Chevallaz, canaglia, il popolo avrà la tua pellaccia*»] gridato a squarciagola e scritto sui muri nel 1972 nel corso di alcune manifestazioni a Losanna contro il "suo" ordine poliziesco (occupando noi, gioiosamente, parte della città), nei confronti del suo sindaco, bieco personaggio poi eletto come Consigliere federale?

Maria e Emilio, ovviamente, non sono stati condannati per aver incollato delle parole sui muri. Lo sono stati – come Galleani, Weill e compagni più di cento anni fa – perché militavano da anni, perché presenti in tutte le lotte, in tutte le solidarietà. Opposizione in Val Susa alla linea di alta velocità Lione-Torino, difesa dei sans papiers e dei rifugiati confinati nei campi, libertà di espressione, oggi tutte queste lotte costano assai caro, per di più additate alla pubblica riprovazione istituzionale.

(Traduzione dal francese di Giampi)

SOUVENONS-NOUS!

OUVRIERS!

Le 11 novembre 1887 la libre République des Etats-Unis a offert en holocauste aux capitalistes les cadavres de cinq anarchistes.

Le crime de nos frères fut d'avoir revendiqué pour tous le droit au bien être et d'avoir combattu l'exploitation humaine.

Suivons l'exemple!

Guerre à mort à tous les exploiteurs de l'humaniié et vengeance à **Spies, Parsons. Fischer, Engels,** et **Lingg**.

RICORDIAMO!

COMPAGNI DI MISERIA!

Ricordiamo l'11 novembre 1887! La Repubblica borghese degli Stati-Uniti impiccava, a Chicago, in cotesto giorno, i nostri compagni **Spies, Parsons, Fischer, Engels, Lingg,** rei di aver combattuto per l'emancipatione, il benessere e la libertà di tutti gli sfruttati, audaci contro l'audacia del padrone, violenti contro le violenze del capitale. Sulle loro tombe non si piange, si ricorda e la vendetta diventa giustizia. — Commemoriamoli con l'esempio!

Viva l'Anarchia! — Viva la rivoluzione sociale!

ERRINNERT EUCH

ARBEITER, am 11 november hat die freie Republick der Vereinigten Staaten Amerika's fünf Anarchisten den Kapitalisten als Leichnamen hingeworfen... Das Verbrechen unserer Bruder war für alle das Recht zum Wohlsein gefordert, und die Ausbeutung der Menschheit bekämpft zu haben. Last diese Männer uns ein teures Beispiel sein, Krieg bis zum Tod allem Aussaugern der Menschlichkeit.

Rache für **Spies, Parsons, Fischer, Engels, Lingg**.

Donne e migranti: 'due miserie in un corpo solo' (1)

di Sarin

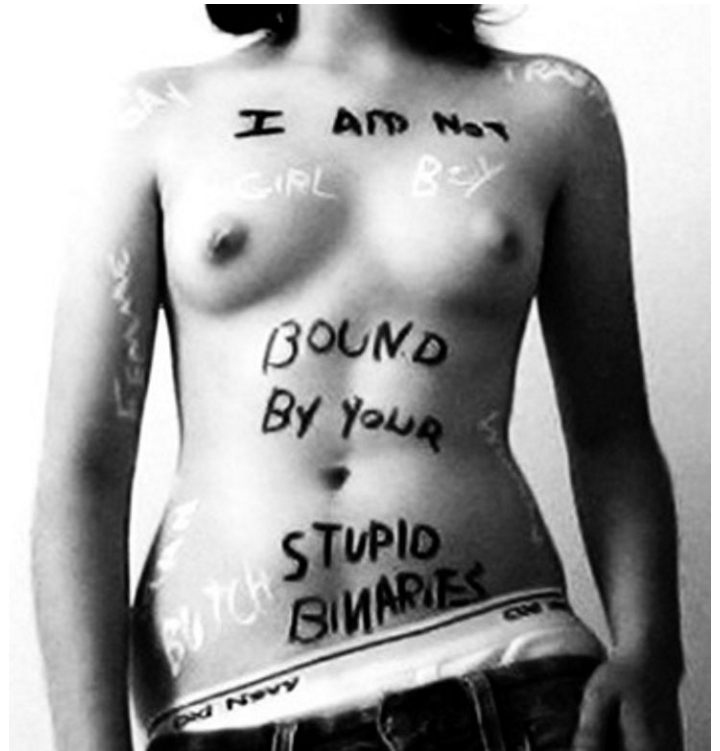
Dato che siamo vicini al Primo di maggio, mi sembra ovvio parlare di lavoratrici e lavoratori, un tema che di per sé tocca già delle corde delicate. Se a questo però aggiungiamo pure il fattore "migranti" e quello "donne", la questione si fa complicata. Nel mondo 95 milioni di donne migrano da un paese all'altro per seguire il marito, sfuggire a un regime dittatoriale o ad un governo ostile alle donne, o che abbandonano figli, compagni e famigliari per andare in cerca di lavoro. In Svizzera le donne migranti rappresentano il 46% del totale delle persone straniere (2). Le donne sono viste come dei soggetti passivi, migrate in qualità di mogli e amiche di Tizio; cosa che, soprattutto ai giorni nostri dove la migrazione sembrerebbe essere in aumento, è completamente falsa (3). Il ruolo delle donne lavoratrici migranti è fondamentale per il quieto vivere del sistema capitalista e, benché i governanti non lo vogliano ammettere, il lavoro silenzioso di sudamericane, filippine, vietnamite e le donne di tutti gli altri paesi colonizzati dagli occidentali, è fra i più richiesti. Tra il 1970 e il 2000 in Svizzera la mole di lavoro svolta dalle migranti è superiore a quella svolta dalle Svizzere (4), e non si tratta di un furto del lavoro dalle manacce dello straniero approfittatore come vorrebbero farci credere la destra ed in particolare la Lega. Questa manodopera a basso costo svolge quei lavori che le donne occidentali spesso non svolgono più. Gli stati occidentali, assai accorti in materia di fregature, si sono resi conto dell'importante domanda di manodopera a basso costo e la migliore vittima, se si escludono i bambini, sono le donne dei paesi poveri, mentre nei paesi d'origine la dinamica non varia di molto: s'ingaggiano a costi ridotti le donne delle campagne e delle regioni più sfavorite.
Per poter godere ancor più del loro banchetto i nostri suini eroi della *Fattoria degli animali*, gongolandosi della loro genialità hanno poi deciso di dettare diverse leggi bidone. Da un lato favoriscono la migrazione di manodopera qualificata «il cui modello corrisponde principalmente al profilo maschile» (5). Questo fa sì che una buona parte delle laureate che migrano si ritrovano all'ultimo anello della catena alimentare dell'*homo cannibalis*.
Dall'altro i governanti attuano una politica di chiusura delle frontiere che rende illegale la posizione dei migranti che, senza permesso, sono più redditizi perché più sfruttabili.
Questo tipo di migrazione oltre ad essere utile per il governo locale è utile per quello che invia. Le migranti lavoratrici sono ritenute più affidabili degli uomini. Secondo Jules Falquet (6), mentre i lavoratori non si fanno troppi scrupoli ad utilizzare i soldi per sé, ad esempio andando a bersi il famoso bicchiere, le donne abituate a dover fare le chiocce invierebbero quasi tutto alle proprie famiglie, pagando così indirettamente i debiti dei governi e permettendo all'economia del proprio paese di continuare a funzionare. Ci si può chiedere quindi cosa rimanga a queste donne. La risposta è "poco o niente". Stipate in appartamenti minuscoli, donne di servizio per ricchi e ricche svizzer* le migranti di oggi non si possono permettere vacanze, non possono lasciare la Svizzera perché rischierebbero di non poterci rientrare essendo "illegali", vivono nella paura di essere colte in fallo dalle autorità, sono all'altro capo del pianeta rispetto ai loro affetti, e subiscono una doppia discriminazione. Sono straniere e quindi sono discriminate in tutto e per tutto rispetto a coloro che sono originari del paese, e sono donne, e quindi sono discriminate sul mercato del lavoro e su tutti i fronti che ben si conoscono e che non c'è più bisogno di elencare.
Forse invece di proteggere queste dinamiche aiutando i politici a nascondere questo perverso commercio di esseri umani da un governo all'altro come fanno le organizzazioni caritatevoli, bisogna sostenere quelle di queste silenziose lavoratrici che vorrebbero urlare, ad esempio mettendo a disposizione uno spazio dove possono incontrarsi, scambiare le proprie esperienze e trovare modalità di ribellione.

Note

(1) *Qualcuno era comunista*, canzone di Giorgio Gaber.
(2) Confederazione Svizzera, *Femmes en migration. L'image des migrantes dans la perception de l'opinion publique et de la politique, ainsi que de la recherche actuelle*, 2009, p. 8.
(3) Linda Guerry, Anne MORELLI et Eliane GUBIN (testi riuniti da), *Pour une histoire européenne des femmes migrantes. Sources et méthodes*, «Sextant, revue du Groupe interdisciplinaire d'Études sur les Femmes, Université libre de Bruxelles, n° 21-22, 2004, 302 pages.», CLIO. Histoire, femmes et sociétés (in linea), 26, 2007.
(4) *Ibid.*
(5) *Ibid.*
(6) Intervista proposta da *Radio Rageuses*, radio femminista francese, e riproposta da *De bruit et de Fureur*, radio ginevrina.

Iniziativa sull'aborto e movimenti queer: essere o non essere?

di Sarin

Il mio corpo mi appartiene, quindi se voglio abortisco. Queste le affermazioni delle donne che facevano parte dei movimenti di liberazione delle donne degli anni '70. Il diritto all'aborto è stato legalizzato nel 1971 e iscritto nella legge federale sull'assicurazione malattia (Lamal) nel 1981 (1). Da quel momento in poi le preoccupazioni dei gruppi femministi e di chi si interessa ai rapporti tra uomini e donne sono cambiati.
Il femminismo sembra essere sorpassato. Accademici e cervelloni di vario genere parlano di studi postcoloniali dei quali farebbero parte le questioni riguardanti il genere degli individui. La tematica dei rapporti uomini donne e della costruzione del sesso degli esseri umani è affrontata in lungo e in largo nei *gender studies*, un approccio alla questione che ha trovato spazio nelle università degli Stati Uniti negli anni '70 e si è in seguito diffuso in Francia rimanendo piuttosto lontano dalle nostre latitudini. Questi studi hanno dato avvio alla creazione di movimenti che s'interessano alla liberazione della sessualità degli individui dalle imposizioni della società. L'idea di uomo e di donna è rimessa in discussione da questi gruppi detti *queer*. Niente più discussioni essenzialiste o che considerino solo la questione delle donne. Tutte le persone alle quali vanno strette le norme sociali che impongono l'eterosessualità e che costruiscono una società eteronormata hanno la possibilità di unirsi e lottare per una sorta di seconda liberazione sessuale che annulli la sessualità prestabilita e permetta di scegliere che fare e con chi farlo a seconda delle proprie voglie. Alcuni collettivi rimettono in discussione le pratiche sessuali in voga attraverso degli atelier, altri propongono dei work-shop dove ci si appropria della pornografia o delle idee del marchese de Sade praticando un nuovo sado-masochismo. Insomma, oggi se alcuni gruppi di donne s'interessano ancora delle questioni riguardanti la parità nella rappresentanza di donne e uomini nelle varie istituzioni, numerosi collettivi o gruppi e diversi ricercatori sono andati oltre e cercano di smuovere l'ammasso di tutte quelle pratiche che la società finge di relegare alla sfera privata, ma che in realtà sono controllate fin nei minimi particolari. Da un lato dunque il femminismo sembra essere sorpassato e sembra essere iniziata una nuova era.

Dall'altro però c'è chi ancora si ostina a invitare la società a ritornare agli antichi e mai superati splendori del patriarcato fiorente: le donne sembrano tornare ad essere semplici macchine procreatrici e la famiglia, intesa alla Mussolini, si guadagna il posto al centro dell'universo. Insomma tanto vale che Galileo abiuri una seconda volta! A dimostrare questo fatto c'è l'ennesima iniziativa popolare federale proposta e depositata con successo nell'agosto del 2011 che mira a controllare l'attività sessuale delle donne. Si tratta dell'iniziativa contro il riconoscimento dell'aborto dalla cassa malati di base (2). Secondo il comitato depositario dell'iniziativa dato che a suo parere l'aborto non è una malattia, salvo rare eccezioni quest'operazione non deve essere rimborsata dalla cassa malati. Cosa che inoltre ridurrebbe il costo dei premi delle casse malati. Secondo i sostenitori dell'iniziativa, le giovani donne che per errore o per grazia divina si ritrovano in stato interessante dovrebbero essere abbastanza previdenti da pagarsi una complementare appositamente pensata per casi simili. Quest'iniziativa nasconde la volontà di crimina-

lizzare l'aborto. I promotori sono: l'associazione «Mamma», legata all'Associazione per l'aiuto della madre e del bambino contraria all'aborto promotrice dell'iniziativa lanciata nel 1998 per proibire l'aborto, contraria all'educazione sessuale nelle scuole, ecc; l'UDC che si ricordi è il partito svizzero che ha più seggi a livello nazionale; alcuni eletti del PPD; il partito degli evangelisti; l'Unione democratica federale; ed infine di alcuni membri del PLR (3). Ciò che spaventa, oltre alla componente trogloditica dei geni dei vari propositori, è che i segni premonitori possono farci temere il peggio. In primo luogo il comitato è aiutato a livello finanziario per quanto concerne la pubblicità da tale Alexander Segert della GOAL AG di Zurigo – agenzia che si occupa di pubblicità e relazioni pubbliche – che ha finanziato la campagna per l'iniziativa delle «pecore nere» volta ad espellere i criminali stranieri, e che finanzia volentieri le campagne dell'estrema destra che ultimamente si sono rivelate vittoriose. In secondo luogo, in questo particolare periodo stiamo assistendo ad uno slittamento costante verso l'estrema destra e ad un aumento dei consensi della popolazione verso iniziative fasciste. Il divario tra quello che viene fatto dai vari individui o movimenti «progressisti» e quello che viene proposto dai politicanti e piace alla società ha dell'incredibile. Forse manca un canalino di trasmissione tra quello che viene pensato dai sinistrorsi intellettuosi che adorano le pippe mentali e il resto del mondo. Non credo si debbano accantonare le filosofeggiate, ma nemmeno immergercisi totalmente se non si vogliono costruire tante belle bolle di cristallo che ricordano i salotti in Francia prima della Rivoluzione del XVIII secolo e le comunità sorte dopo il 1968. Personalmente preferisco lo stile varicella, tanti puntini che provocano un prurito insopportabile. Possibilmente senza antibiotici.

Note

(1) http://www.svss-uspda.ch/fr/suisse/suisse.htm

(2) http://www.admin.ch/ch/i/pore/vi/vis381t.html

(3) http://www.svss-uspda.ch

Civili o civilizzati

di barb@nar

Spunti per un dibattito

Quando si tratta di fare un numero del giornale il lavoro non è sempre facile. Occorre scegliere il tema, ricercare collaborazioni e contributi, vagliare e/o criticare gli articoli, decidere cosa mettere per la discussione o per l'azione. Insomma gli impegni sono diversi e le scelte non sono né semplici né facili.
L'ultimo numero per esempio: la discussione si è focalizzata sui contributi di Billy e di Silvia. Trattando di nanotecnologie, un argomento relativamente recente e controverso, si è discusso se si dovesse dar voce a compagni sequestrati dallo Stato o dar modo di dibattere e magari farsi un opinione più precisa ai redattori, ma soprattutto ai lettori. Naturalmente la discussione è andata oltre, sulla scienza o sul modo scientifico di confrontarsi con la "realtà", sulle implicazioni della tecnologia nella nostra attuale società. E come esempio è stata discussa la lotta No TAV della Val Susa, cercando di vedere spunti di azione in Ticino.
Spunti ce ne sono: la Val d'Ambra, i cervi del Generoso, il collegamento A2-A13 Bellinzona-Locarno, il raddoppio del Gottardo. Ma a parte quest'ultimo che avrebbe conseguenze disastrose per il traffico (e dunque per l'ambiente già degradato) di tutto il Sottoceneri, spostando le code e il conseguente disagio semplicemente un po' più a Sud; le altre, senza voler togliere una loro dignità, toccano veramente il nocciolo della questione o non sono by-passabili facilmente dai soliti menatorrone?
La Val d'Ambra, che ha ripreso un aspetto "selvaggio" dopo l'abbandono dell'attività agricola e pastorizia, ma come decine di altre valle laterali ticinesi, con la sua fantomatica balia dal collare, uccello protetto ma non più avvistato da diversi anni; gli ormai degenerati cervi del Generoso, che immaginando una consapevolezza da parte dei loro simili verrebbero considerati come i "liberi uomini delle pianure" del Nord-America giudicavano i Pellerossa alcolizzati delle riserve indiane; il voler "costringere" l'uso del treno invece dell'auto per raggiungere Locarno, negando i crediti per il collegamento viario (credito respinto in votazione dalla maggioranza dei Ticinesi, ma, ricordiamolo, approvato dai Locarnesi, alla faccia della solidarietà tra le regioni del Cantone) possono veramente diventare delle lotte esemplari oppure sono solo frutto di ideologia? Riflettiamoci su.
Non è forse l'Economia – nella sua versione capitalista intesa a far sì che il denaro produca denaro, ad ogni costo anche a scapito dell'ambiente, dei suoi abitanti umani e animali – che occorre contrastare? Magari anche solo sottraendoci ad essa, come ci indica Zerzan nell'articolo a pagina seguente. Articolo in cui il pensatore anarchico non fa solo filosofia e ideologia, ma suggerisce pratiche minime.

Forse riconoscendo che ormai, come esseri umani della specie homo sapiens, abbiamo perso l'innocenza dei raccoglitori/cacciatori, come ci racconta l'allegoria biblica della cacciata dall'Eden dopo aver gustato il frutto proibito dell'Albero della conoscenza.
Se fossimo davvero consapevoli di ciò, potremmo magari diventare più civili, nel senso di esseri sociali, e non solo civilizzati, nel senso di esseri tecnologici. E con questo non chiedere/esigere solo lavoro e progresso tecnico – fonti di ulteriore stress, inquinamento e disagio sociale –, ma più Libertà per tutti e tempo per assaporarla.

Distruggi l'economia

di John Zerzan

Attualmente le nostre vite dipendono dal successo dell'economia. Dal momento che la nostra società è guidata dalla produzione e dal consumo di merci, siamo continuamente costretti a comprare la nostra esistenza su questo pianeta da quelli che lo controllano. Per avere di che pagarci casa, cibo, vestiti e altre necessità, dobbiamo cercare un ruolo nell'interminabile processo di espansione commerciale. La produzione di massa trasforma paesaggi e ecosistemi brulicanti di vita in piantagioni agricole omogenee, in desolate industriali inguardabili e cancerogene, in distese urbane socialmente distruttive.
Prendiamo parte al processo non solo consumando, ma lavorando. Per la maggior parte di noi, il lavoro non è un'attività creativa che ci permette di esplorare i nostri interessi individuali, bensì un'autonegazione, paralisi mentale, stressante, e spesso una fatica nociva, compiuta solo per guadagnare un salario. Tuttavia, non ci interessa mettere in discussione l'intera desiderabilità dell'industria e il commercio, incuranti del nostro odio verso i capi, della nostra tristezza allorché siamo testimoni della conversione degli spazi aperti in quartieri residenziali, della nostra solitudine quando siamo isolati in casa senza niente di meglio da fare che guardare la televisione, oppure dei nostri disturbi fisici e mentali contratti come risultato. Anche che percepisce la negatività in un'economia in continua espansione darà tipicamente il benvenuto alla sua presenza, perché solo lei potrà fornire i lavori di cui abbiamo così disperatamente bisogno per pagare le bollette. E se non ci fossero più bollette da pagare?
Questo è stato il caso per più del 99% della storia umana. Solo di recente le società sono giunte a basarsi sulla produzione forzata di massa. Le culture indigene che sono state assimilate o distrutte dalla società industriale – insieme alle poche che ancora lottano per resistere alla sua influenza – sono contente di soddisfare i propri bisogni direttamente cacciando, pescando, coltivando, raccogliendo e pascolando greggi. Da qui, per loro non c'è mai stato bisogno di sfruttatori intermediari quali capi, proprietari terrieri, poliziotti, politici, "esperti" autoproclamatisi tali, ecc... Lontani dal vivere una fatica, hanno goduto di un'esistenza di relativo agio, lavorando raramente più di 3-4 ore al giorno.
Inoltre, cercare cibo o coltivare in compagnia di persone amiche godendo del paesaggio naturale è una forma di "lavoro" molto più significativa e soddisfacente che l'attività lavorativa meccanizzata e irreggimentata tipica dei giorni nostri. Sebbene per l'odierna popolazione di 6 miliardi non sia possibile vivere come cacciatori-raccoglitori, è stato dimostrato da alcune comunità alternative che è possibile coltivare un'esistenza autosufficiente e sostenibile attraverso mezzi differenti (permacoltura, orticoltura organica, ecc.), riducendo così il bisogno di economia industriale su vasta scala, insieme alla devastazione ecologica e ai metodi coercitivi di organizzazione che questa comporta.
Sfortunatamente, per la maggior parte delle persone risulta difficile vivere in maniera autosufficiente – o imparare come fare – perché devono dedicare tempo ed energia nel lavoro salariato per pagare l'ipoteca della casa. Anche quelli che riescono ad evitare il lavoro, oggi lo possono fare solo entro i confini di un paese devastato a livello ambientale e in un'atmosfera politica autoritaria. Saremo liberati dalla necessità di lavorare solo quando avremo rifiutato con forza l'obbligo di pagare per la libertà di usare e occupare le terre che ci sono state sottratte. Il mondo naturale può essere preservato e ristabilito solo quando saranno smantellati gli attrezzi della produzione di massa. Se noi riconosciamo che l'economia è un male non necessario, non dobbiamo solo scoprire modi creativi per sopravvivere senza di essa, ma anche distruggerla.

Tratto da John Zerzan, *Pensare Primitivo. Elementi di una catastrofe*, Bepress Edizioni, Lecce 2010.

Diffondi!

La diffusione di *Voce libertaria* è garantita dall'impegno di chi crede sia importante diffondere l'unico periodico anarchico e socialista libertario ticinese. Se pensi che in questo mare di carta straccia, di stampa "guarda e getta" valga ancora la pena diffondere qualcosa di autogestito, di libertario, di anarchico, fatti avanti! Ingaggiati pure tu! Prendi contatto con la redazione e fatti inviare il numero di copie che vuoi diffondere!

Cent'anni di CCL - un motivo per festeggiare?

di smf

Un secolo fa sono stati introdotti in Svizzera i Contratti collettivi di lavoro (CCL). Lo scorso 24 novembre 2011, la ricorrenza è stata festeggiata in celestiale armonia dalle organizzazioni padronali e sindacali. I rappresentanti dei "partner sociali" ascoltavano felici e commossi le parole del Consigliere federale Johann Schneider-Ammann, ministro dell'economia e padrone. Schneider-Ammann ha dichiarato che la base di ogni CCL è la reciproca fiducia tra i partner sociali. Questa fiducia, tuttavia, non è scontata, ma dev'essere sempre riguadagnata: «La fiducia presuppone che si possa contare l'uno sull'altro».

Pace del lavoro?

Questa affermazione non fa una grinza. Dobbiamo però tararla in funzione della domanda "Chi può contare su chi?" Se consideriamo gli ultimi anni, ci rendiamo conto che la parte padronale ce la sta mettendo tutta per rendere i contratti carta straccia (come per esempio La Posta e l'Azienda dell'energia e acqua ewb di Berna), tagliare i salari (come la Società svizzera impresari e costruttori nel Contratto nazionale mantello) arrivando al punto di versare la paga in euro (come tentò di fare per esempio la ditta di imballaggi Mopac) o licenziare dipendenti nonostante le ottime cifre d'affari (come lo scorso autunno Huntsman e Novartis); in breve: di scaricare i rischi aziendali. E allora, a chi giova parlare di "fiducia" e "pace sociale"?
Ovviamente, in seguito a queste fregature e a questi inganni anche tra gli operai la rabbia cresce e qua e là si sviluppano lotte operaie autogestite (come la lotta contro la chiusura della fabbrica di cartone di Deisswil, ora Bernapark e la segheria industriale MM Swiss Timber di Domat/Ems) ed è sempre più difficile, da parte delle centrali sindacali, smorzare gli appelli allo sciopero. Ma per ora, come constata soddisfatto il giornale padronale NZZ, «*in Svizzera le giornate lavorative perse per scioperi sono pochissime*».
Su chi conta allora il Consigliere federale? Beh, rimane una terza parte: le centrali sindacali. Di loro ci si può fidare: possono fidarsi i padroni e devono fidarsi i lavoratori. Sono loro che garantiscono la pace sociale, assicurando così alla Svizzera, secondo Schneider-Ammann, «*un importante vantaggio per la piazza economica elvetica*». L'ideologia tutta a rimorchio del padronato di questi "sindacati" traspare con ogni evidenza proprio sul sito della Federazione svizzera dei lavoratori della carta e del cartone (SPV), dove anziché esprimere solidarietà con i colleghi finlandesi in sciopero si dà la parola al direttore della cartiera M-Real Biberist Nicolas Mühlemann: «*Questo sciopero pone ancora una volta in evidenza uno dei grandi vantaggi della Svizzera: la pace del lavoro! Uno scenario simile sarebbe impensabile nella nostra fabbrica. Sono convinto che questo rafforzerà anche la nostra posizione in seno al gruppo! Possiamo quindi affermare che lo sciopero ci ha avvantaggiati in due modi*». Sì, con una doppia fregatura: poco dopo la cartiera di Biberist è stata veduta da M-Real alla multinazionale sudafricana della carta Sappi, e nella primavera del 2011 la fabbrica è stata chiusa definitivamente con il licenziamento di 550 dipendenti. Evidentemente, il tanto osannato vantaggio di localizzazione non è bastato a salvare una fabbrica redditizia e funzionante a pieno regime come la Cartiera di Biberist. Ah no! un vantaggio c'è stato, ma per i padroni: quello di non dover temere nessuna reazione da parte di un'organizzazione del tutto asservita a loro. È così che la Sappi, che non doveva dimagrire per ristrettezze finanziarie ma aveva progettato una dieta nell'interesse del maggior profitto, ha potuto decidere a cuor leggero a Bruxelles di chiudere Biberist.
Il sindacato SPV è talmente prigioniero della mentalità del capitale che sul suo sito si trovano perfino dichiarazioni come questa: «*Un sindacato con troppo potere può mandare in rovina un'azienda. Anche qui, partecipazione significa assunzione di responsabilità e sacrifici. Quale sindacato è ancora disposto a tanto?*»

Sindacati centrali: incapaci di intendere e volere?

Ma anche se gli altri sindacati centrali sono meno succubi delle aziende della federazione SPV, la sostanza non cambia. Nemmeno il maggiore sindacato centrale della Svizzera, UNIA, che attira nuovi membri quasi soltanto grazie alla sua assicurazione di protezione giuridica, non ha onta del tradimen-

to. Alle maestranze della fabbrica di cartone di Deisswil per esempio è stato chiesto un mandato in bianco per negoziare un piano sociale "esemplare". Finora nessuno lo ha visto né letto integralmente. Nessuno ha ricevuto i pagamenti previsti, viste le lacune che contiene (vedi: *Der geplante Tod einer Fabrik*, Boll 2010). La strategia dell'acquirente sembra essere piuttosto quella di spingere uno dopo l'altro gli operai al licenziamento con l'argomentazione che per loro a Deisswil non c'è futuro.
Inoltre, la strategia del "partenariato sociale" spinge i sindacati contrattualisti a vincolarsi talmente all'idea del contratto che farebbero di tutto pur di non lottare. Con le lotte si potrebbe, ahimè, spaventare i "partner sociali" che potrebbero quindi dare la preferenza a un sindacato meno "combattivo" - ad esempio, contrapponendo l'UNIA a Syna (cristiano-sociale) in sede di negoziazione. Ne consegue che i sindacati centrali mobilitano i loro aderenti promuovendo magari qualche misura di lotta solo quando si tratta di negoziare un nuovo contratto. Poi, calma piatta. Quindi in molti settori come l'edilizia esistono contratti che prescriverebbero condizioni di lavoro migliori di quanto effettivamente esistono. Perché un CCL è solo un mucchio di carta se non è supportato sempre e ovunque dalle lotte per il mantenimento e il miglioramento delle condizioni quadro.

Ciò detto, cosa rimane da festeggiare per il lavoratori per i cento anni di contrattazione collettiva? Il divieto di sciopero? Il diritto istituzionale graziosamente concesso di ottenere contratti collettivi? Il carattere teoricamente vincolante dei CCL?
Sono altri che hanno buoni motivi per rallegrarsi: i padroni che sfruttano in santa pace la forza lavoro e i capi sindacali che grazie alle decantate virtù dei CCL si concedono pingui salari.

Strategie al di là dei CCL e della pace sociale

A partire da queste considerazioni è possibile sviluppare una prospettiva anarchica o anarcosindacalista nel movimento operaio. Se continuiamo a limitarci a lottare per i contratti e per miglioramenti a livello contrattuale che alla fine, come nell'edilizia, non vengono applicati, la realtà ci insegnerà ben presto che ogni miglioramento dipende dalla disponibilità di non cedere nemmeno un centimetro. Ma è qui che le prospettive nei sindacati centrali appaiono fosche, perché le considerazioni opportuniste della burocrazia sindacale ostacolano numerose azioni necessarie. Otterremo migliori condizioni di lavoro solo se a questo punto affermiamo forte e chiaro il nostro "no!" Il secondo passo è lo sviluppo di strategie atte ad evitare ogni peggioramento e a ottenere miglioramenti. Gli attivisti devono tuttavia rendersi conto che non è il caso di perdersi in sterili avventurismi. Ad esempio, in molti settori e aziende uno sciopero è assai difficile da organizzare sia perché le persone disposte a lottare con uno sciopero sono troppo poche sia per non mettere a repentaglio i diritti di altre persone, ad esempio nei settori della salute e delle cure. Esistono però anche altre azioni meno vistose ma altrettanto efficaci, per esempio lo slow down (sciopero bianco), lo sciopero dello zelo o piccole azioni di sabotaggio. Specialmente queste ultime consentono di lottare senza correre rischi: in ufficio può sparire la carta delle fotocopie, in cantiere possono saltare le valvole e quasi ovunque si troverà qualche albero... per imboscarsi.
In conclusione, gli anarchici e gli anarcosindacalisti hanno molte più possibilità di intervenire sul posto del lavoro e sviluppare strategie fattibili di quanto non si pensi – gli altri operai ti ascolteranno, se proponi prospettive concrete d'azione anziché slogan che lasciano il tempo che trovano.

(Traduzione dal tedesco a cura di Peter).

Voce libertaria ha un sito

Da qualche tempo è in linea il sito di *Voce libertaria*.

www.anarca-bolo.ch/vocelibertaria

Il sito offre la possibilità di accedere a tutti gli archivi di *Voce libertaria* (scaricabili in formato pdf), di prendere contatto con la redazione e scoprire qualche personaggio noto e meno noto del panorama libertario e anarchico.
La redazione ha intenzione di completare l'archivio con i numeri della precedente pubblicazione *LiberAzione* e di mettere online scritti inerenti l'anarchismo.

Dateci un'occhiata ogni tanto e fate proposte.

Cento anni fa: quale sindacalismo?

di Gianpiero Bottinelli

La storia è quasi sempre scritta dai vincitori: infatti gli avvenimenti storici vengono riconosciuti solo quando diventano funzionali al modo di produzione esistente. Questa considerazione vale anche per la storia del sindacalismo in Svizzera, assai carente nell'approfondire le esperienze delle organizzazioni sindacali attive al di fuori dell'Unione sindacale svizzera (USS).
*Infatti non mancano nel primo Ventennio del secolo scorso alcune alternative al riformismo, sia nella Svizzera tedesca (per es. l'*Unione operaia *di Zurigo e i numerosi "sindacati autonomi" dell'immigrazione italiana), sia nella Svizzera romanda. Qui, nel 1905 sorge la* Fédération des unions ouvrières de la Suisse Romande *(*FUOSR*) che riuscì a raccogliere una decina di Unioni locali (Camere del lavoro), cioè 7-8'000 operai di diverse nazionalità, su posizioni sindacaliste-rivoluzionarie.*
Lo scopo? Lo Stato e il capitalismo sono contemporaneamente da abbattere mediante lo sciopero generale espropriatore, per una futura società "autogestita".
I metodi? L'azione diretta degli interessati: la "ginnastica rivoluzionaria", con boicottaggi, sabotaggi, scioperi locali, regionali, generali.
Vi è la completa autonomia di ogni Unione e dei suoi sindacati aderenti, i segretari delle Unioni e il segretario della Federazione non sono rimunerati (hanno unicamente il compito di propaganda, di informazione e non di rappresentanza – sono rimborsate le spese di viaggio ed eventualmente del vitto). Questa organizzazione sindacale si avvale di un proprio settimanale – La Voix du Peuple – *edito dal 1906 al 1914.*
L'USS non mancò, con diversi metodi, di liquidare la FUOSR che si contrapponeva alla sua espansione in terra romanda.

In questo contesto si inserisce il seguente articolo, pubblicato cento anni fa dal quindicinale ginevrino Le Réveil socialiste-anarchiste*, che esprime sia alcuni concetti fondamentali del sindacalismo rivoluzionario, ma soprattutto sui pericoli, i danni letali per il movimento operaio dell'ascesa di quello centralista-burocratico-riformista, il quale sarebbe poi riuscito – negli anni Trenta – ad integrare totalmente il movimento operaio nel capitalismo (1).*

(1) Per saperne di più sul sindacalismo rivoluzionario romando: G. Bottinelli, *Giovanni Devincenti. Il sogno di un emigrante*, La Baronata, Lugano 2001.

Primo Maggio 1912

Compagni,
Il Primo Maggio fu alla sua origine una giornata d'azione e di energia. Le rivendicazioni dei produttori si erano manifestate sotto la forma di una volontà decisa a lasciare il lavoro dopo le otto ore compiute. Coloro che si erano messi alla testa di un simile movimento – che rendeva superflua per la sua coesione ogni idea di diplomazia, d'intesa e di machiavellismo coi padroni – non erano degli stipendiati, dei parlamentari, dei procuratori in una parola, ma degli operai, della gente che lavorava colle proprie mani e che non si credeva di essenza superiore alla folla dei produttori. Il loro salario non fu una sinecura, una "posto" al disopra degli altri, che desse loro dei diritti particolari ben definiti e dei doveri problematici, ma una corda ed una forca.
Oggi grazie alle soporifere declamazioni degli sfruttatori del socialismo, grazie al lento lavoro di evirazione da parte di nuovi parassiti che si aggiungono al parassitismo padronale, cioè più precisamente i funzionari operai – per i quali, grazie anche all'apatia dei lavoratori stessi sempre pronti a trasmettere ad altri la cura dei propri interessi – il Primo Maggio è diventato un mito.
Questo giorno ci suggerisce l'idea di ciò che potrebbe essere la mobilitazione di coloro che producono, quando avranno compreso la forza immensa che sta in essi.
Ora invece, non è più il giorno dell'azione generale degli operai che mirano a uno scopo, ma il giorno delle chiacchiere, il giorno delle illusioni e delle menzogne che cadono su un terreno disseccato dall'inazione. Non è più il giorno in cui i cuori battono all'unisono col sentimento della lotta necessaria, ma il giorno dell'indifferenza mal risvegliata e che ascolta distrattamente le sempiterne declamazioni degli oratori.
Parole, parole! ecco di che cosa si nutrono le folle operaie in questo giorno del Primo Maggio, che fu, un tempo, il giorno di spavento per la classe gaudente. Quest'ultima, oggi quanto ride delle lunghe teorie dei disoccupati, persone che percorrono le

vie delle nostre grandi città, come si diverte delle rivendicazioni formulate su manifesti proclamanti soprattutto l'incapacità e l'apatia della classe operaia! Per convincersene basta leggere i suoi giornali all'indomani di queste passeggiate di mendicanti richiedenti la giornata di otto ore, uguale alla richiesta di un'elemosina lungo le strade.
Quante risate, quanti sarcasmi all'indirizzo di questa folla placida stimolata dai raggiratori riformisti! Forse per la paura che la classe capitalista ha avuto nel passato, le sue risa, i sarcasmi vengono amplificati; ma ora essa ha studiato la psicologia delle folle operaie ed è consapevole di avere una meravigliosa salvaguardia nel socialismo professionale e nel sindacalismo dei segretari stipendiati.
E ciò si spiega naturalmente come un fatto sociale. L'umanità ha avuto i suoi preti per deviare la collera di dio, essi hanno vissuto alle sue spalle; essa ha avuto i suoi guerrieri per deviare e per ricevere i colpi del nemico, che aspettandone l'eventuale arrivo se la son goduta a spese della comunità. Poi fu la volta dei rappresentanti, i famosi rappresentanti del popolo, con le grandi fasce a tracolla, incaricati di fare delle buone, delle giuste leggi, che la razza imperdibile dei minchioni della politica aspettano ancora a bocca aperta.
Poiché come classe gli operai hanno interessi propri nell'organizzazione della società capitalistica, non potevano sfuggire alle brame parassitarie. La classe operaia ha oggi una specie di rappresentanza economica, che aspetta solo la sanzione dei poteri pubblici per poter operare maggiormente. Questa sanzione non si farà aspettare a lungo, perché ogni rappresentanza risulta un bavaglio messo all'impazienza degli individui, ed è di notorietà pubblica che la classe nemica vi troverà il suo tornaconto.
I funzionari sono per gli operai ciò che furono i preti e i guerrieri per l'umanità primitiva ed... attuale purtroppo! Essi dicono ai lavoratori: «Voi non potete intendervi direttamente coi vostri padroni, perché non siete liberi di fronte ad essi, e quindi facilmente potranno aver ragione sulle vostre richieste. Nominateci e forniteci i mezzi di esistenza e saremo i vostri rappresentanti. Noi potremo allora parlare da eguali e faremo accettare le vostre rivendicazioni».
Il ragionamento era capzioso e corrispondeva troppo bene alla passività operaia, alla paura dell'azione, al timore di prendere in mano direttamente la propria causa. Mediante un piccolo tributo personale, si evitava di compromettersi agli occhi dei padroni e si masticava in pace la magra pietanza lasciata ai salariati.
Vista dal lato unico dei piccoli interessi la proposta dei funzionari salariati non poteva essere respinta. Del resto, essa venne a proposito, quando questo parassitismo di nuovo genere aveva già depredato sistematicamente le organizzazioni operaie. Doveva anzi cambiarne a poco a poco l'orientamento.
Il funzionarismo è per la sua natura profondamente accentratore, mentre l'autonomia del sindacato non gli permette nessun sviluppo e lo rigetta fatalmente. Ciò spiega l'accentramento ad oltranza che si pratica dovunque e in tutte le organizzazioni [sindacali] industriali, non certo come il risultato di bisogni sentiti e che esigono uno sviluppo più grande della linea di battaglia, ma per opera soprattutto del funzionarismo, che si difende aggravando le difficoltà per meglio dominarle. Contrariamente all'assioma governativo: «dividere per regnare», esso agglomera ed accentra per meglio fissare il suo potere e renderlo intangibile.
Nondimeno, mai la tattica della guerra economica ha dato migliori risultati che nel decentramento dell'attacco, nei combattimenti in ordine sparso, che finiscono qui per rinascere là, che snervano l'azione padronale con la loro spontaneità e rendono impossibile ogni previsione.
Invece di questa dispersione che chiama a poco a poco tutte le forze alla lotta, eccitandole le une colle altre, noi stiamo per avere la pesante macchina la cui messa in movimento sarà così lenta che lascerà il campo libero alla diplomazia sindacalista e allo sviluppo massimo del funzionarismo operaio. Sarà il paradiso di questi funzionari stipendiati, arbitri della situazione.

Compagni,
Alcuni diranno che abbiamo dipinto un quadro troppo nero. Si ingannano. Siamo stati ben al disotto della verità, perché il male della rappresentanza economica ci fornisce fin d'ora gli esempi di ciò che avverrà nell'avvenire.
Noi abbiamo visto un po' ovunque, particolarmente in Svizzera, segretari stipendiati risolvere dei conflitti economici a detrimento degli operai stessi mediante un'intesa coi padroni, e ciò che è peggio, simile tradimento accettato dai lavoratori, dopo una protesta pro forma, che ci fa dubitare delle resistenze future contro l'accaparramento burocratico. Come nel campo politico dove il suffragio ha sviluppato non tanto il potere d'azione dei cittadini, ma soprattutto quello dei loro rappresentanti, noi assisteremo a un eguale fenomeno nel campo economico [sindacale]. Lo sviluppo dell'accentramento delle organizzazioni operaie, non aumenterà l'attività degli individui che le compongono, ma quella dei procuratori, dei funzionari, a detrimento spesso dei veri interessi operai. Ecco la verità come risulta dai fatti stessi. Ammettendo l'onestà dei funzionari operai, ammettendo pure – ciò che è ancora più contestabile – che l'autorità di cui saranno investiti non confonda in nessun modo la comprensione degli interessi che hanno nelle mani, è assurdo lasciar loro tutto il carico della responsabilità, con i poteri troppo estesi, il cui controllo sfugge sempre alla massa degli organizzati. È così che noi vedremo ristabilito il potere personale, che si poteva supporre bandito dalle organizzazioni operaie, e che si manifesta già col dispotismo burocratico.
Il centralismo è un regresso e non un progresso. Gli Stati centralizzati ad oltranza sentono oggi il

bisogno di decentramento, che renda un po' di vita alle parti di agglomerazione sacrificate per l'insieme e perdenti a poco a poco ogni vitalità, ogni iniziativa. La resistenza padronale stessa non può servire d'esempio al centralismo operaio, perché, se in certi casi essa sembra centralizzarsi, il fascio così formato è però effimero, di corta durata, in rapporto colla situazione del momento, e gli interessati riprendono, appena passata la crisi, la loro completa libertà d'azione. Essa è di un carattere essenzialmente mutevole e soggetto alle più varie metamorfosi; mentre tutt'altro è il centralismo operaio, ed è un gran male, la cui causa risiede interamente nel bisogno di sicurezza e di permanenza del funzionarismo.

Compagni sindacalizzati,
La nostra concezione del sindacalismo non è questa. Il sindacato deve essere secondo noi un focolare da cui irradi l'attività di tutti gli aderenti. Noi non crediamo che il primo gesto liberatore, entrandovi, sia quello di capitolare fra le mani di dirigenti di nuovo genere. Volendo fare i nostri affari noi stessi, sicuri di condurli secondo i nostri interessi, ci sembra puerile e dannoso di trasmetterne il compito ad altri, il cui senso non avrà la stessa intensità, e che faranno professione di rappresentanza. Noi abbiamo chiaro il sentimento che ogni rappresentanza è un cuscino di pigrizia, allontanandoci dall'azione rivoluzionaria la quale, per essere profonda, deve essere l'opera di tutti. Il sindacato è per noi un mezzo e non uno scopo in sé. È il gruppo che riunisce attorno a sé tutte le buone volontà, unite in una protesta comune contro l'iniquità sociale. Noi vogliamo vederlo diffondere la sua opera di educazione viva nel seno della classe operaia, chiamandola ad una visione più vasta dei suoi bisogni, che le apra nuovi orizzonti sulla necessità storica della sua completa emancipazione economica. Questa solidarietà attiva deve tenere in rispetto la tracotanza padronale ed impedire di imporre ai lavoratori delle condizioni inferiori. E se bisogna combattere, il che è sempre desiderabile – queste lotte, anche vittoriose, sottolineeranno agli occhi dei produttori la vanità dei miglioramenti nella società capitalistica ed il desiderio della rivoluzione sociale.
Vi è contraddizione fra l'idealismo sindacale e la tendenza pratica degli individui, come lo si afferma oggi senza prove sufficienti? Noi non lo crediamo fintanto che il sindacato resta un gruppo autonomo. Non c'è nemmeno più contraddizione quando cessa di esserlo e quando si lega all'una od all'altra di quelle grandi federazioni di industria, il cui scopo pare sia quello di far sudare ai lavoratori delle alte quote necessarie alle spese burocratiche, perché allora siamo di fronte a un gretto corporativismo, senza alcun legame coll'idea rivoluzionaria e che da quel momento diventa inaccessibile ad ogni idealismo.
Ora questo corporativismo dobbiamo combatterlo accanitamente, perché è il peggior nemico della classe operaia. Invece di tenerla all'erta, esso la addormenta; invece di fare appello alle sue iniziative, le spegne; invece di chiamarla ad una concezione rivoluzionaria della lotta, la rimpicciolisce nelle rivendicazioni di soldi e di centesimi, che chiudono gli occhi ad ogni idea generale. È un'opera di imbavagliamento, di letargia, che farà mirabilmente l'interesse dei grandi padroni, dando loro – con il corollario indispensabile dei contratti collettivi – delle garanzie definitive sulla durata del loro sfruttamento. Malgrado le sue apparenze di combattività ingannatrici, è questa la più bella concezione dell'intesa fra capitale e lavoro, che i nostri padroni abbiano mai potuto sognare. Ed è una concezione che guadagna terreno man mano che scompare l'idealismo rivoluzionario e che si estende al suo posto il puro parassitismo burocratico.
Ma, d'altra parte, contro quest'opera funesta, oggi un risveglio si compie. La tracotanza dei parassiti operai apre gli occhi di molti, e ci si domanda con angoscia ora, con collera fra poco, dove vogliono arrivare questi preparatori di depressione e di inerzia.
Dove vogliono arrivare? È fin troppo visibile. Approfittare della mancanza di volontà della classe operaia, per dominarla, per imporsi ad essa, per condurla nelle vie di un riformismo che regoleranno di comune accordo coi nostri padroni.
Più che mai, in questo giorno di Primo Maggio, noi dobbiamo affermare di fronte a questo traffico mercantile dei nostri bisogni non soddisfatti, dei nostri diritti misconosciuti, delle nostre speranze deluse, il nostro invincibile amore per la libertà.

Noi vogliamo essere padroni di noi stessi!
Noi non abbiamo bisogno di intermediari di nessuna specie!
Noi non vogliamo più la tutela che regola la nostra vita sul piano uniforme di una legalità, leggera per il ricco che sfugge alla sua stretta e pesantissima al proletario che la subisce!
Noi vogliamo andare verso la benefica rivolta, che ci libererà da noi stessi e dai consensi servili troppo a lungo rinnovati!

Viva la Rivoluzione sociale mediante l'espropriazione capitalista!
Viva il lavoro liberato da tutti gli obblighi attuali!
Viva l'anarchia, cioè la libertà!

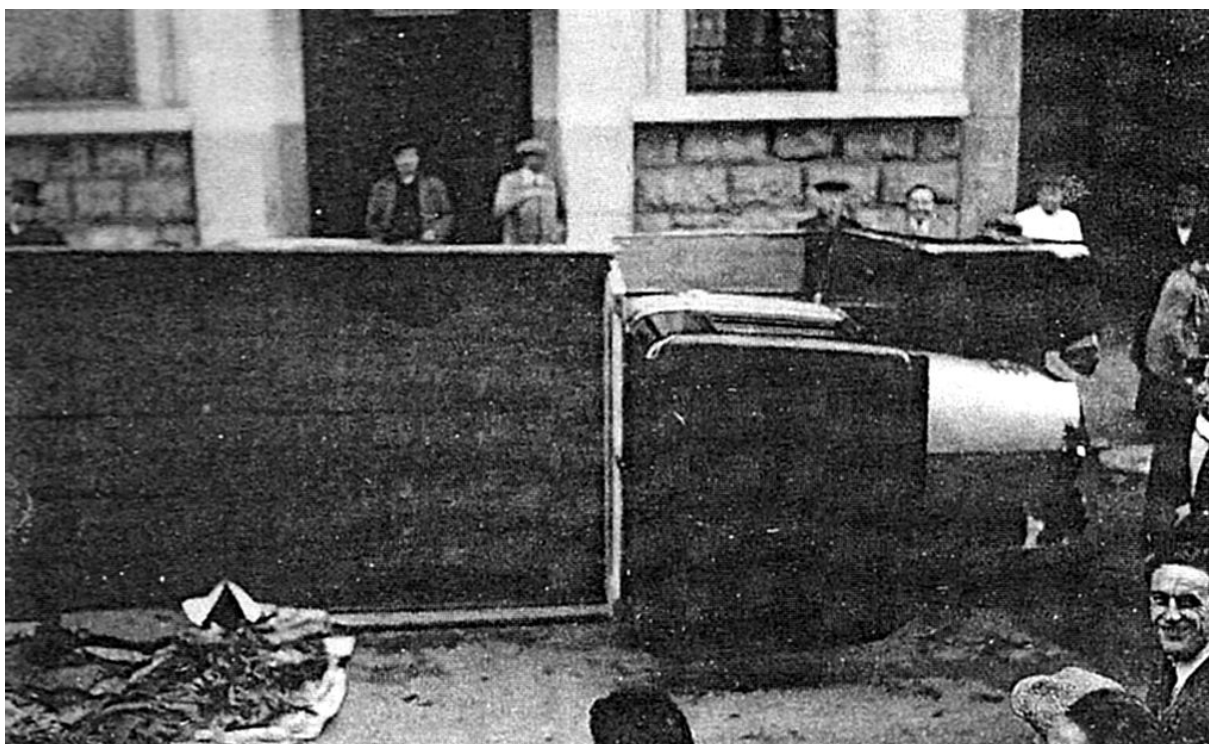
Tratto da *Le Réveil socialiste-anarchiste*, Ginevra

Sindacalismo e azione diretta: il caso della LAB

di Michele Bricòla

In occasione del Primo maggio ci sembra interessante proporre una riflessione sulla possibilità di condurre l'azione sindacale in altro modo rispetto a quello che conosciamo oggi. Abbiamo quindi pensato di descrivere il caso di un gruppo sindacalista creatosi a Ginevra nella prima metà del XX secolo che mostra come, spesso, risulta vincente adottare metodi di lotta ben più radicali di quelli attuali.

Combinare rivendicazioni sindacali e azione diretta sembra, da quasi un secolo a questa parte, un assioma in Svizzera. Infatti, eccezion fatta per qualche raro caso, il sindacalismo svizzero si è limitato a sedersi al tavolo delle trattative con padroni e governo per discutere dimenticando così l'eredità di un percorso storico ricco e caratterizzato da picchi di radicalismo di eccezionale intensità (basti pensare allo sciopero generale del 1918).
La "pace del lavoro" firmata dalle parti sociali nel 1937 segna la tendenza del sindacalismo svizzero: moderazione e concertazione sono le linee guida dell'azione sindacale. Sembrerebbe scontato dire che questa situazione non giova alla classe salariata. Come spesso è stato detto pubblicamente durante trasmissioni radiofoniche, televisive e sui giornali, da questa situazione, trae maggiore beneficio l'economia che può così continuare a svilupparsi senza colpo subire.

Eppure non è sempre stato così. Il caso dello sciopero generale del 1918, già citato in precedenza, ne è un esempio. Ma uno, meno conosciuto nella storiografia ufficiale, è quello della Ligue d'Action du Bâtiment (LAB), fondata a Ginevra nel 1928 da un gruppo di operai, sindacalizzati presso la Fédération des Ouvriers du Bois et du Bâtiment (FOBB), per far fronte all'offensiva padronale. Questo gruppo di una trentina di operai (il numero varia a seconda dei momenti e del tipo d'azione) adotta come principale metodo di lotta sindacale l'azione diretta e si dota di un'organizzazione autogestita. Il loro obbiettivo è l'ottenimento del rispetto del contratto collettivo di lavoro sottoscritto lo stesso anno da sindacati e padroni e rimasto lettera morta. I padroni, in assenza di un quadro legislativo appropriato e vincolante, sviano continuamente gli obblighi sanciti nel contratto di lavoro. La FOBB trovatasi con le mani legate di fronte a questa situazione decide, dopo numerose richieste "legaliste", di dotarsi di una sezione (solo ufficiosamente a lei legata) dedita all'azione sindacale diretta.
Dal 1928 al 1934, le azioni sindacali condotte dalla LAB seminano il panico tra i padroni.

Coloro che non rispettano le condizioni contrattuali (in particola modo la domenica come giorno festivo e un salario adeguato) subiscono l'intervento dei militanti della LAB direttamente sul cantiere interessato.
L'azione si limita, qualora si trattasse del primo intervento, a un semplice ammonimento che spesso consisteva nel blocco momentaneo del cantiere; quando si tratta di un secondo o terzo avviso l'azione diventa decisamente più energica. In quest'ultimo caso un'azione di sabotaggio, che danneggia irrimediabilmente il cantiere, è sicuramente il metodo più utilizzato dalla LAB.
La pressione esercitata dalla LAB cresce grazie alla simpatia che molti operai manifestano per questo gruppo. Inoltre, la loro presenza in tutto il territorio ginevrino ed il controllo sistematico dei cantieri aperti non lascia scampo ai padroni. Soprattutto dopo che un gruppo consistente di operai invade e sabota il cantiere del Palazzo delle Nazioni Unite: oltre ai padroni, anche il Governo si rende conto dell'efficacia e del pericolo costituito dalla LAB per una Ginevra che cerca di costruirsi un'immagine di città dorata e protettrice dei Diritti dell'Uomo.
Il Governo, che prima si tutelava dietro un immobilismo legalista per non scendere in campo a difesa dei lavoratori, esercita da questo momento una leggera pressione sul padronato che finirà con il piegarsi, perlomeno a Ginevra.
La LAB però non si limita ad intervenire sui cantieri. Essa si mobilita pure in difesa dei disoccupati. La lotta della LAB - che si autonomizza rispetto alla FOBB si articola sue due piani: il primo è quello della lotta contro gli sfratti di operai senza lavoro, il secondo, legato al primo, è la distruzione dei taudis (tuguri) nei quali alloggiano famiglie operaie. La parziale demolizione di queste case mirava alla creazione di posti di lavoro che avrebbero permesso di far fronte alla disoccupazione e, d'altra parte, di dare condizioni di alloggio dignitose. In entrambi i casi l'azione diretta era il metodo scelto per condurre le operazioni: gli operai si presentavano in gruppo per bloccare, nel primo caso, l'espulsione forzata dagli appartamenti e, nel secondo caso, per distruggere gli immobili scelti alfine di renderli inagibili e quindi obbligare lo Stato a iniziare i lavori di restauro.

La LAB si scioglie "ufficialmente" nel 1939, anche se la sua azione diminuisce già dal 1937. Da una parte la pace del lavoro toglie la poca legittimità di cui godeva il gruppo e d'altra parte l'ottenimento, quantomeno temporaneo delle richieste, rende "inutile" l'esistenza di un tale gruppo d'azione diretta.

Per chi volesse saperne di più consiglio i seguenti libri:

André Bösiger, *Souvenirs d'un rebelle: 60 ans de luttes d'un libertaire jurassien*, Ed.Canevas, 1992. (L'autore ha partecipato attivamente alla creazione della LAB ed alle azioni durante tutto il periodo d'esistenza del gruppo e dedica a questo periodo alcune pagine del suo libro).

Due studi accademici recenti:
- il primo di Alexandre Elsig, *La Ligue d'action du bâtiment (1929 - vers 1935): l'éphémère emprise de l'anarcho-syndicalisme sur les chantiers genevois*;
- il secondo di Luca Ferracin, *La Ligue d'Action du Bâtiment et les réactions de la presse bourgeoise*.

Impressum

Voce libertaria è pubblicato da anarchiche e anarchici in Ticino. Esce quattro volte l'anno per diffondere l'idea anarchica, riflessioni e azioni libertarie. L'esistenza del periodico è garantita esclusivamente dall'impegno della redazione e dal contributo di chi si abbona o collabora.
Per contatti: Voce libertaria, Casella postale 122, CH - 6987 Caslano (Svizzera)
e-mail: voce-libertaria@no-log.org
Stampa: La Cooperativa Tipolitografica, Via San Piero 13/a, 54033 Carrara (MS) Italia
http://www.latipo.191.it/

Avviso: il prossimo numero di *Voce libertaria* è previsto per settembre 2012. Articoli e/o comunicati (max. 8/10'000 battute) devono giungere in redazione entro il **28 luglio 2012**.

Un altro mondo è possibile: tra Seattle e Puerta del Sol

di Ruggero D'Alessandro

Al tramonto del secolo ventesimo e del secondo millennio la città statunitense di Seattle, ospita uno dei soliti vertici dei soliti organismi internazionali: fra WTO, WB, IMF, G-8, G-20 e via enumerando, è la classica passerella di sorrisi tirati o estatici, ondate di flash e domande sui destini del mondo, risposte sempre legnose e ipocrite. Migliaia di giornalisti da tutti i 200 Paesi del pianeta si assiepano dietro i cordoni di sicurezza, si accampano nei furgoni dove preparano i servizi televisivi e scrivono i loro pezzi. Una lingua sostanzialmente comune, declinata in diversi dialetti appartenenti allo stesso ceppo: la lingua del capitale.
Ma le strade della piovosa e fredda città dello Stato di Washington, dopo aver dato i natali a Jimi Hendrix e Kurt Cobain, nonché all'industria aeronautica degli States, nel novembre 1999 sono teatro di un'enorme e soprattutto inattesa manifestazione di un nuovo movimento. Per la prima volta, a fronte della società, dell'economia, della cultura globali, si presenta sui giornali, TV e radio di tutto il mondo una rete di gruppi di contestatori. Chi sono lo si vede presto: giovani, studenti, disoccupati, neo-femministe, veterani di svariate guerre, intellettuali, giornalisti, pacifisti, anarchici, neo-marxisti. Con chi ce l'hanno? Con il tipo di globalizzazione che comporta: disoccupazione, iper-precarietà, delocalizzazione, guerre di periferia, neo-imperialismo, dominio del capitale su scala mondiale, stampa più o meno omologata, industria farmaceutica ispirata esclusivamente al principio del profitto, intensificazione dello sfruttamento dei Paesi più poveri e deboli. E soprattutto, contro il governo della Terra di cui s'impossessano i padroni di sempre, solo più tecnologizzati e favoriti dallo scenario di tardo-capitalismo planetario all'indomani della caduta del muro di Berlino.
Al vertice nella città nord-occidentale degli Stati Uniti ne seguono alcune decine, in giro per il mondo e segnati regolarmente dalla presenza irregolare di migliaia di manifestanti che affermano con orgoglio e fantasia: «another world is possibile», che diventa la parola d'ordine degli alter global – come «la fantasie au pouvoir» per il maggio francese nel 1968.
Ma a differenza di 30 anni prima, adesso l'adesione è complessa, rispecchiando decine di anime, come si è visto. Il paradigma marxista, pur presente, è tutt'altro che dominante: a quanto pare le lezioni della storia recente sono servite. Marx c'è assai di più nelle pagine dei saggi di non pochi economisti. Particolarmente nelle severe aule di templi del sapere accademico, dal MIT a Princeton, da Harvard alla London School of Economics. Le bandiere rosso/nere anarchiche accompagnano il verde degli ambientalisti, i colori dell'arcobaleno pacifista, il nero dei black-bloc, le kefiah filo-palestinesi, il viola dei gruppi gay-lesbiche e tanti altri ancora.
A Porto Alegre si riunisce il neonato WSF-World Social Forum, alternativa netta, eterogenea, creativa al capitalistico WEF-World Economic Forum che si riunisce a Davos ogni febbraio.
La svolta di Genova nel luglio 2001 afferma la volontà repressiva di un governo di destra, che però su molti temi prende il testimone dal predecessore di centro sinistra (si veda la Napoli delle violenze poliziesche nel vertice di marzo). Dopo la riaffermazione massicciamente non violenta al vertice di Firenze di un paio d'anni dopo, si alternano vicende con chiari e scuri. A volte si è presenti, altre no; si può essere uniti, ma anche divisi. L'eterogeneità di sigle, pensieri, idee, speranze, provenienze culturali e geografiche rappresentano la ricchezza e la libertà di questo enorme coacervo di teste e corpi. È chiaro che sono tutti – ciascuno a suo modo – alla ricerca di un vivere finalmente degno degli umani, segnato dalla fine dello sfruttamento di pochi sui tantissimi.

Dopo una stasi attorno a metà degli anni zero, il movimento riappare cogliendo occasioni nuove ed aggregazioni sempre eterogenee, all'indomani della nuova crisi del 2007/08.
Nel frattempo, se la tragedia dell'11 settembre 2001 segna un indubbio spartiacque e mette all'angolo i dissidenti per qualche anno – specialmente negli Stati Uniti – non per questo cala l'iniziativa. Si moltiplicano le esperienze di governo diretto, di democrazia radicale, di cambiamenti dal basso. Si parte dal quotidiano. Porto Alegre rappresenta da questo punto di vista un ancoraggio a nuovi principi sperimentati nel governo di interi quartieri della città brasiliana. I problemi emergono proprio dalle piccole e grandi realtà: chi decide sui progetti edilizi? Come si lotta efficacemente contro i padroni agricoli e contro quelli industriali? Efficacia vuol dire compromessi? Riunire tutti equivale a perdere l'autenticità di valori e principi? Come trasformare disagio sociale e povertà in governo diretto della cosa pubblica? Vengono in mente le scene vivissime dei contadini che discutono (e spesso s'incazzano, e s'accapigliano, e sono distanti fra loro) sulla collettivizzazione della terra nello splendido film *Tierra y libertad* di Ken Loach, sulla guerra civile e l'esperienza libertaria nella Spagna 1936/38.
Dunque, in giro per il mondo sorgono decine e centinaia di esperimenti su quello che poche volte

nella storia umana si è tentato: prendere in mano il governo delle proprie vite. A questa tematica umanissima, ardua e meravigliosa si accompagna lo spunto drammatico della crisi dei mercati finanziari, drogati dall'irrazionalità predatoria dei cartelli capitalistici.
Poi, all'improvviso, nel 2011 appare l'immagine di una piazza di Madrid dal nome di assai promettente evocazione – Plaza de la Puerta del Sol – che con il primo tepore di primavera si riempie per settimane delle tende di migliaia di giovani e anziani, disoccupati e precari, spoliticizzati e radicali. Continuano a stazionare lì, senza la benché minima idea di andarsene.
Quindi l'esperienza si moltiplica: Stati Uniti, Canada, Argentina, Cile, Grecia, Francia, Italia, Israele (dove non c'è mai stato un evento politico-sociale paragonabile). I nomi più gettonati sono: Occupy Wall Street, Indignados, NO TAV. I primi sono gli animatori dei picchetti prossimi alla sede della NYSE-New York Stock Exchange, la borsa della capitale economica mondiale (altro avvenimento che storicamente rappresenta una première assoluta). I secondi nascono alla citata Puerta del Sol, mentre gli ultimi sono gli inferociti abitanti di gran parte dei paesi della piemontese Val di Susa, da 20 anni stretti nell'opposizione al progetto già in via di esecuzione di una ferrovia ad alta velocità, che unirebbe Lione a Torino. Per molte persone si tratta soldi in enorme quantità (si parla di 20 mld. di euro), gettati in una delinquenziale quanto irreparabile alterazione degli equilibri idrogeologici e ambientali di un'intera vallata, abitata da migliaia di persone, nessuna delle quali è stata mai consultata sul progetto.

La vecchia sinistra storica, oggi trasformata in centro sinistra, dimostra, dal canto suo, tutta l'ostilità di chi ama cullarsi nel patetico sogno (incubo) di un capitale democratico, che si permetta di consentire qualche sana voce critica. Basta "non disturbare il manovratore", basandosi sul dogma perenne che il popolo bue desidera che altri decidano per lo stesso popolo. E gli altri sono gli stessi di sempre. Le uniche novità, peraltro fondamentali, sono le seguenti:

- il capitale da ormai una ventina d'anni è globale si tratta di un capitale perversamente finanziarizzato, spesso inesistente sul piano della produzione di beni, bensì meramente iper-speculativo,
- la delocalizzazione produttiva si deve accettare (semmai urlacchiando qualche volta, ma solo in nome del sacro principio nazionalista di far restare le fabbriche sul patrio suolo),
- i partiti eredi del movimento operaio dialogano con profonda cordialità con il mondo padronale (filo quasi diretto fra la sede nazionale del PD e viale dell'Astronomia, sede centrale di Confindustria),
- mai come oggi le forze dell'ordine vengono esaltate e difese a senso unico: tollerando, cioè, qualche ferito o morto (vedi Carlo Giuliani a Genova 2001), e invocando tribunali e prigioni per chi si azzarda solo ad issare uno striscione "provocatore".

L'appoggio al governo finanziario Monti da parte del PD, l'avvio alla seconda incontrastata presidenza Obama col pieno sostegno di Wall Street, il Partito Laburista che prosegue sulla scia dell'indimenticato Tony Blair (distruttore del po' di welfare sopravvissuto ai furori della Thatcher e amico fraterno di Gorge Bush jr.) e molti altri episodi confermano quanto uno degli eredi della Scuola di Francoforte, il socio-politologo Claus Offe, scrive già nei primi anni Settanta:

- la crescente indistinguibilità dei programmi dei partiti,
- l'incapacità strutturale di partiti e sindacati di rappresentare politicamente i cittadini,
- l'azione politica complessiva del tutto subordinata ai dettami d'industria e finanza,
- il trionfo della personalizzazione,
- lo spauracchio dell'ordine pubblico,
- l'ossessione della conquista del ceto medio,
- il programmatico disinteresse per i problemi di marginali, disoccupati, precari, minoranze culturali, sessuali, sociali, psichiatriche, dipendenti da sostanze.

Su questo scenario si ribadisce la possibilità di cambiare davvero il modello sociale di una contemporaneità che produce miseria, dolore fisico e mentale, disoccupazione, distruzione dell'ambiente, sperpero di ricchezze, aumento pauroso delle disuguaglianze. Un modello sociale che si afferma con l'arroganza di chi pretende d'incarnare la razionalità, la giustizia, la storia, di chi si proclama unico palcoscenico planetario possibile.
Già 40 anni fa Michel Foucault scriveva che ogni nuovo potere si troverà sempre davanti a sé nuovi oppositori. Il rifiuto della delega, smontare i trucchi perversi del funzionamento partitico e sindacale, la farsa delle elezioni, la triste barzelletta della democrazia, l'andare alla sostanza dei problemi umani (ecco la radicalità) denunciando il capitalismo come male assoluto e produttivo di tanti altri mali, l'organizzarsi discutendo tutto, tutti insieme, dal basso, l'iniziativa diretta, il rivendicare uguaglianza e diversità per tutti, non limitarsi a sognare la libertà ma costruirla ogni giorno, nel proprio piccolo, per farla diventare alla fine così grande che possa ricoprire il mondo intero. Sono queste le lettere della nuova lingua, in realtà vecchia come l'uomo, che ci dice: un altro mondo è possibile.
Sarà un mondo senza sigle, padroni, governanti, simboli, altarini, bandiere ufficiali, partiti, sindacati, gente che si pretende più eguale degli altri. Come canta Fabrizio De André: conosceremo finalmente la signora Libertà e la signorina Anarchia.

La nostra storia: il movimento anarchico moderno in Grecia

di Giorgos, del Gruppo Comunisti Libertari (Atene), per Voce libertaria

In Grecia, il termine "movimento anarchico" non è abituale. Al suo posto, viene usato il termine "area anarchica/antiautoritaria". Questo ha a che fare sia con l'antropogeografia multiforme ed eterogenea dell'"area", sia con la consapevolezza che l'area non ha – o meglio non aveva mai avuto fino ad ora – caratteristiche di movimento. D'altronde, ha forti radici tra gli anarchici il ripudio di una pratica politica di certa sinistra di "creare/scoprire" "movimenti" per poter poi strumentalizzarli.
Forse non esiste un altro caso per il quale calzi così bene la considerazione di Toni Negri «*la storia della continuità del movimento... è la storia della sua discontinuità*».
Dopo la dittatura di Metaxas (primo dopoguerra) e la seconda guerra mondiale, la guerra civile ha spazzato via sia a livello politico che personale tutto quello che era rimasto del movimento anarchico/anarcosindacalista che esisteva alla fine del 19° secolo e agli inizi del 20° secolo.

Così, la riapparizione degli anarchici dopo la dittatura, nella seconda metà degli anni '70, era praticamente una partenogenesi, frutto del rientro in Grecia di compagni che hanno reintrodotto una presenza anarchica, "innestata" sulle influenze politiche dell'epoca: il situazionismo, il fochismo, l'autonomia operaia, l'ecologia sociale, il movimento degli autonomi tedeschi, e tutto questo tramite l'impeto giovanile dello stato nascente dell'area e nell'atmosfera della lotta contro la dittatura.
L'inesistenza in pratica di una "tradizione anarchica" ha così determinato un risorgimento dal nulla, con tutte le possibilità e le contraddizioni che questo può creare.
Durante questo decennio, come anche durante la prima metà degli anni 80, l'area si è mossa in tre direzioni, tre vie che erano talvolta scollegate oppure in contrasto tra loro, che altre volte si muovevano in parallelo e che altre volte ancora si intrecciavano: la lotta armata, il conflitto sociale e la lotta di classe tramite un sindacalismo di base operaista con caratteristiche rivoluzionarie (1) (che però era destinato a morire già dalla nascita). Lo spirito generale dell'azione oscillava tra l'intento di riattizzare la coscienza di classe rivoluzionaria e quello della produzione di una coscienza sociale, di un comportamento sociale differente in contrasto con quello dominante in una società che si era incamminata lungo un percorso riformista approdando alla fine al primo governo socialista-socialdemocratico.
Nel corso della seconda metà degli anni '80, come pure durante gli anni '90, l'area ha vissuto una lenta transizione dall'età infantile alla sua adolescenza-gioventù. L'influenza del movimento punk, la repressione e l'emarginazione degli anarchici da parte dello stato, della sinistra e della cultura dominante in combinazione con gli sviluppi storici dell'immagine del "socialismo reale" e gli sviluppi politici in Grecia, sono stati alcuni tra i motivi – ma sicuramente non gli unici – che hanno fatto sì che la "seconda generazione" degli anarchici disprezzasse l'azione e l'espressione politica, e si sia mossa piuttosto verso l'area del sociale, sia sulla base del conflitto sociale a livello dell'azione, sia proponendo una retorica, un discorso che cercava di promuovere una cultura differente, un modello sociale differente. In altre parole gli anarchici, all'epoca, non solo non usavano lo stesso linguaggio, le stesse espressioni del resto del mondo politico in Grecia, ma in più, nei loro manifesti, testi scritti e prese

di posizione, generalmente descrivevano e percepivano la realtà e le sue problematiche in modo del tutto diverso da tutti gli altri. Per fare qualche esempio, gli anarchici erano gli unici a parlare del consumismo – e soprattutto dei consumi energetici – in Grecia quando ancora la Grecia era in fase di sviluppo, oppure gli unici a parlare delle relazioni personali e sociali e di come vanno distruggendosi dalla "modernizzazione" della società greca, oppure ancora di come la creazione e promozione di un'"industria" del turismo abbia determinato la distruzione di ogni settore di produzione tradizionale delle piccole comunità, trasformando la società greca in un "popolo di camerieri" (frase che adesso viene usata da tutti) priva di ogni risorsa autonoma. Tutto ciò ha lasciato alla successiva "generazione" di anarchici un'eredità importante, sia sul piano pratico – dato che in questo periodo ci sono stati dei movimenti rilevanti che hanno dato la possibilità a chi vi ha partecipato di "farsi il callo", ma hanno anche evoluto l'analisi e la critica – con, in ogni caso, una generalizzazione del *modus operandi* (2) – sia in quello della comunicazione (3), in quanto l'indirizzo sociale e non operaista ha gettato le basi per l'intervento a livello locale, di quartiere con le evidenze di radicamento emerse negli anni successivi. Durante questi 15 anni ci sono stati anche i primi tentativi di federazione, senza però giungere a risultati concreti.

La "terza epoca" dell'area anarchica greca, che coincide con la sua maggiore età, in pratica è cominciata nella seconda metà degli anni '90, inizi del 20° secolo, e continua tutt'oggi. Tramite il processo doloroso degli anni '90 e l'entrata dei compagni della generazione precedente nella società "vera", in combinazione con l'entrata della società greca in una fase di galoppante sviluppo capitalista che comprende la flessibilizzazione delle condizioni di lavoro, la distruzione della natura e la speculazione economica, l'area anarchica compie una svolta e si indirizza alla creazione di nuove strutture d'intervento. La struttura naturale dell'area – frammentata, in piccoli gruppi che cooperano su temi specifici solitamente tramite assemblee ed in modo informale, ma avendo come punto comune di riferimento, almeno per quanto riguarda Atene, il quartiere di Exarchia, "mito" autoriproducibile che ha determinato la creazione di un riferimento costante e di un'autoconferma – in combinazione con la situazione sopra descritta, è all'origine di una diversità di azioni aventi come caratteristica comune il tentativo di sviluppare prospettive rivoluzionarie in movimenti nei quali la presenza degli anarchici era piccola ma non insignificante, segnatamente a livello locale in generale senza mediazioni, mentre a livello centrale la comunicazione anarchica era particolarmente debole di fronte all'onnipotenza dei mass media del dominio. Così, progressivamente, la retorica ed il modo di agire degli anarchici sono diventati socialmente "naturali", se non accettati, dato che la loro diffusione è stata fatta a livello interpersonale, in solidarietà con le comunità locali ma non a loro nome, non al loro posto, riuscendo in questo modo ad aggirare la barriera di disinformazione mediatica.
Oltre alla diffusione delle procedure di democrazia diretta, questo processo ha fatto sì che la società prendesse familiarità con l'idea che non esiste solo la delega, la rassegnazione o la resistenza passiva; esiste anche quella attiva, dato che le pratiche conflittuali che promuovevano gli anarchici, anche quando non erano tra le alternative considerabili per i partecipanti alla lotta, quando alla fine diventavano l'unica alternativa (solitamente dopo la repressione da parte dello stato), davano di fatto ragione agli anarchici. (4)
L'atterraggio anomalo della società greca nella realtà e la constatazione che la prosperità nella quale viveva era virtuale, quasi subito dopo i giochi olimpici e la bolla della borsa, ha creato un sottofondo per la radicalizzazione graduale delle parti della società all'avanguardia in termini di movimento: la gioventù e il precariato. Ormai, l'area anarchica aveva sia l'esperienza che il "pubblico di riferimento" necessario per l'attuazione delle sue idee. Questo è apparso evidente durante la rivolta del 2008 quando tutta la Grecia ha preso fuoco e sono diventati comuni non solo le pratiche conflittuali dell'area, ma anche le sue pratiche nei settori dell'autogestione e dell'auto-organizzazione. Molti edifici pubblici sono stati occupati e le assemblee delle occupazioni hanno portato attorno allo stesso tavolo i rivoltosi, i lavoratori ed i consigli comunali. Alla fine della rivolta, tutte queste pratiche avevano creato una nuova situazione: oltre al numero dei compagni e dei "simpatizzanti" accresciuto più che mai, le persone che hanno conosciuto "l'anarchico della casa accanto" si sono rese conto che l'anarchico non è il mostro delle favole che gli presentavano i mass media, che gli anarchici hanno un'opinione che vale la pena di essere presa in considerazione, forse anche più del politico del loro quartiere, dato che non chiede il loro voto ma la loro partecipazione.
Ed ora, entrando in una nuova fase di "maturità" il movimento anarchico sembra che sappia come, ma soprattutto, forse, cosa vuole fare.

(Adattamento a cura di Peter)

Note

(1) Fatti significativi di quel periodo sono lo sciopero di 77 giorni all'AEG; l'occupazione dai suoi marinai della nave mercantile AEOLIAN WIND nel porto di Rio de Janeiro, ribattezzata dagli stessi con il nome ULRIKE MEINHOF, ammutinamento soppresso dalle forze dell'ordine della giunta brasiliana in collaborazione con le autorità greche; l'occupazione della facoltà di chimica dagli anarchici nel 1981; il movimento degli squat molti dei quali sopravvivono ancora (e sono dei punti di riferimento importanti dell'area anarchica greca) (http://squathost.com/lelas_k/); vari gruppi armati che

hanno avuto anche dei morti; importanti movimenti di solidarietà per militanti perseguiti, movimenti antimilitaristi ecc.

(2) Durante questo quindicennio, ci sono stati tra l'altro molte proteste studentesche, occupazioni e scontri, che sono stati terreno di pratica, continue azioni di repressione, le quali a loro volta hanno dato vita ai relativi movimenti di solidarietà creando così sia le strutture che la mentalità occorrenti per far fronte in termini di movimento alla polizia, ai tribunali e ai processi giudiziari. Il momento più importante, secondo il mio parere, spartiacque tra due epoche, è stata l'occupazione per 24 ore del politecnico di Atene nel 1995 in solidarietà al compagno incarcerato G. Balafas ed ai carcerati della prigione di Korydallos che erano insorti contemporaneamente, occupazione che ha provocato lo sgombero da parte delle forze dell'ordine e l'arresto di più di 500 compagni in una sola volta. Questo da una parte ha fatto sì che l'area anarchica prendesse coscienza della sua dinamica, e allo stesso tempo ha dato il via a un processo di riflessione e autocognizione.

(3) È importante, credo, sottolineare che durante quel periodo era quasi una "eresia" definirsi anarchici e non accettare l'assioma che "non esiste lotta politica ma solo sociale", anche se, poi, la comunicazione degli anarchici era in realtà più orientata sul piano politico che su quello sociale.

(4) Scelgo solo alcuni tra gli innumerevoli esempi di partecipazione degli anarchici alle lotte sul piano sociale per evidenziare la loro multiformità: l'azione del gruppo armato "anarchici guerriglieri urbani" in solidarietà alla lotta dei valligiani di Chalkidiki contro le miniere d'oro (http://theanarchistlibrary.org/HTML/Nikos_Mazotis_Statement_to_the_Athens_Criminal_Court.html) (lotta che aveva già assunto caratteristiche conflittuali, con la distruzione di escavatrici da parte degli abitanti, dandogli fuoco); la lotta degli abitanti del quartiere di Argyroupoli contro la centrale ad alta tensione e degli abitanti del quartiere vicino di Brahami contro la distruzione del torrente Pikrodafni, che sono state il "lievito" per l'occupazione e la rivalorizzazione di Asyrmatos (http://anarca-bolo.ch/a-rivista/359/17.htm); la lotta degli abitanti di Keratea contro la discarica di rifiuti (http://www.youtube.com/watch?v=GXOdaPvZiH8&feature=related); la creazione di sindacati di base in settori professionali con grande percentuale di lavoratori precari, alla fondazione dei quali gli anarchici hanno contribuito in modo molto importante.

Breve intervista a Romano Broggini (1)

di Gianpiero Bottinelli

Ci siamo conosciuti personalmente nel settembre 1972 a Saint-Imier per il centenario della nascita dell'Internazionale federalista o antiautoritaria. Allora, se ben ricordo, accompagnavi Carlo Vanza di Biasca. La polizia riuscì a raccogliere solo alcuni nominativi dei circa 150 partecipanti: comunque non il tuo, perché nelle sue schede il tuo cognome è segnalato come... "BROSSI Romano".
Pochi mesi prima, organizzasti a Bellinzona, invitando lo storico Pier Carlo Masini, una giornata per il centenario della nascita del tipografo bleniese Luigi Bertoni, redattore dal 1900 al 1946 dei due quindicinali ginevrini *Il Risveglio anarchico /Le Réveil anarchiste*.
In quella giornata avevi raccolto anche voci e documenti della "vecchia guardia" anarchica ticinese, tra cui Carlo Vanza, Franz Moser, Antonietta Peretti, Clelia Dotta, Savino Poggi. Documentazione di cui hai fatto dono alla biblioteca del Circolo Carlo Vanza di Locarno nel 2005.

Tra le tue pubblicazioni riguardanti l'anarchismo ricordo:
«*Un gruppo internazionalista dissidente: la Sezione del Ceresio*» (in *Anarchismo e socialismo in Italia (1872-1892)*, Roma 1974; «*Appunti sui gruppi anarchici e libertari a Bellinzona*» (estratto da *Pagine bellinzonesi*), Bellinzona 1978; più tardi il tuo intervento «*Sul soggiorno di Bakunin nel Ticino*» (in *Baj/Bakunin. Atti del convegno. Monte Verità, Ascona, 5 ottobre 1996*, Lugano 2000).
Infine il tuo prezioso aiuto ad alcuni studi tra cui *Addio, Lugano bella. Gli esuli politici nella Svizzera italiana di fine Ottocento* di Maurizio Binaghi, Bellinzona 2002, senza dimenticare i tuoi approfondimenti sul filologo ticinese Carlo Salvioni, per alcuni anni membro della "Federazione del Giura" ed amico del geografo Elisée Reclus, allora residente dal 1872 al 1874 a Pazzallo.

Domande

- Perché questo tuo interesse, insomma, cosa ti ha spinto a considerare degno di interesse, ma non solo e quindi... vado oltre, a essere attratto dal pensiero anarchico ed in particolare da alcuni periodi del movimento anarchico (per es. Bakunin in Ticino), considerando che ti sei mosso per anni nell'area del Partito popolare democratico, per esempio come direttore dell'allora quotidiano *Popolo e Libertà*?
- Non vi è forse, fondamentalmente, una incoerenza o almeno una discrepanza?
- Forse anche perché il messaggio federalista dell'anarchismo si contrapponeva sia al liberalismo centralizzatore/statuale, sia al marxismo?
- Ti sentivi o forse ti senti (vivi) ancora oggi, come già scritto altrove, un "cristiano anarchico"?
- O altro?

Risposta

Bellinzona, 3 marzo 2012

Credo che tu abbia colpito giusto perché ho sempre puntato sulle particolarità della "mia terra" non solo in politica ma anche la "storia vera" non quella *di chi ha vinto*. Così i *dialetti* (visti da vicino), *l'arte* (come espressione del popolo), la cultura delle *case* (arte del vivere) e *l'autonomia* (come libertà).
Ricordati che al "Popolo e Libertà" (quotidiano di Don Alberti e Cattori) il vescovo Bacciarini oppose il filofascista "Giornale del Popolo" di don Leber ("liberale" di Biasca) e che i Cristiano sociali non nascono con il sindacalista don del Pietro ma ben prima con il locarnese canonico Ruggero e gli accusati di "modernismo" (i Simona, i Modini) che fondarono le prime cooperative. E non erano marxisti. Allora si chiamavano "democratici popolari". Ma il Vaticano si illuse di "cristianizzare il fascismo" coi Patti lateranensi, mandando in esilio i "preti modernisti". Ecco perché i socialisti furono anti-cristiani!
Gioachino Respini in Gran Consiglio protestò per la partenza forzata degli anarchici da Lugano [N.d.c. Pietro Gori e altri compagni nel 1894/1895] ed io sentii da bambino cantare dai vecchi "conservatori" *Addio Lugano bella*.
Ecco perché come insegnante a Biasca nel 1950-1951 fui vicino a Carlo Vanza e all'Università di Friborgo anti-franchista.

Ciao
Romano

(1) Filologo, già direttore del Liceo di Bellinzona, docente alla Statale di Milano e all'Università di Pavia.